



Anno II, n. 9  
settembre 1997

Mensile umbro di politica, economia e cultura  
In edicola con "Il manifesto" - Lire 2000

COPIA ORIGINALE

## Madamina, il catalogo è questo

**L**a crisi di governo adombrata dalle dichiarazioni dei massimi dirigenti di Rifondazione comunista, segretario e presidente in testa, è naturalmente possibile, ma non probabile. Se i segnali di fumo che si lanciano in queste settimane le due sinistre hanno un senso si può ragionevolmente prevedere che, a meno di imprevedibili incidenti di percorso, ad una qualche composizione sullo Stato sociale si arriverà.

Se tale previsione è giusta altrettanto scontato è prevedere che il governo Prodi avrà lunga vita, presumibilmente fino alla fine della legislatura o, almeno, fino alla conclusione dei lavori della Bicamerale, ammesso che si concludano, realizzando risultati (Europa, risanamento, qualche misura per l'occupazione, ecc...) che gli consentiranno di incassare consensi e voti, soprattutto tra i ceti medi e gli elettori moderati. Va da sé che non si tratterà di nulla di esaltante, che la sinistra - sia moderata che massimalista - non partorirà nessun progetto strategico di medio periodo, si muoverà nella congiuntura tra la pura resistenza e l'accettazione dell'esistente, mentre con ogni probabilità i meccanismi del logoramento del sistema politico ed istituzionale continueranno ad operare. Ma tant'è: questo è quello che passa il convento.

Se le cose andranno così cosa succederà in Umbria? La verifica di metà estate si è conclusa con piccoli aggiustamenti e con un principio di svolta immediatamente abortito. Bracalente ha ridimensionato la portata del processo apertosi dopo le elezioni amministrative, ha sostenuto che la seconda fase del suo governo deve muoversi in linea di continuità con quanto è stato fatto finora. Allo stesso modo, con qualche confusione in più, si è chiusa la verifica al Comune di Perugia. Ciò - unitamente al cattivo andamento elettorale - ha fatto pensare ad ulteriori cedimenti del centro sinistra, ad un prossimo e annunciato cambio di maggioranza nei maggio-

ri Comuni e alla stessa Regione. L'offensiva del nuovo coordinatore regionale di Forza Italia, nonché sindaco di Terni, Gianfranco Ciaurro, si è mossa in questa direzione, facendo capire che questa soluzione è a portata di mano. Ma lo è veramente? I dati della situazione non lo farebbero pensare. Certamente in qualche Comune, anche di qualche dimensione, è probabile che si assista a cambi di maggioranza, è possibile - se le cose continuano così - che lo stesso Comune di Perugia sia a rischio, ma appare difficile pensare sconvolgimenti radicali. Si oppongono a ciò - se Prodi regge - gli equilibri generali del paese, le disarticolazioni del centro destra alla ricerca disperata di un leader e di una linea d'azione, fenomeno questo non privo di conseguenze anche in Umbria, dove sono sempre più evidenti le frizioni tra le componenti centriste del Polo ed Alleanza Nazionale. Ciò può consentire una cronicizzazione ed una stabi-

lizzazione della crisi del centrosinistra, del dibattito interno ad esso - con punte di rissosità seguite da periodi di bonaccia -, può permettere una navigazione a vista senza bussola. Tale prospettiva è credibile anche per altri motivi che sarebbe sbagliato sottovalutare. In primo luogo le disarticolazioni politico-istituzionali umbre non rappresentano un caso isolato nel contesto italiano, ma sono la norma, specie a livello delle regioni, istituto oggi di cui appare difficile definire il ruolo. Verifiche del tipo di quella umbra sono state fatte in molte altre realtà con esiti non dissimili: caso esemplare quello della Calabria dove dopo un periodo di crisi profonda del centro destra, con scissioni e ipotesi di maggioranze diverse, si è tornati... ad una amministrazione di centrodestra. Ciò indica come la crisi dei sistemi politici locali sia generale e per certi versi irrisolvibile in modo endogeno.

Direttamente collegato a tale dato c'è inoltre l'ormai avvenuto rinnovamento del ceto politico ed amministrativo. Insomma il "nuovo" è già "vecchio", i processi di ricambio si sono ormai conclusi e chi è oggi in posizione di preminenza non ha alcuna intenzione, malgrado i suoi limiti evidenti, di mollare, aiutato in questo dall'assenza di controllo derivante dalla crisi dei partiti, della partecipazione e della

militanza. Più semplicemente occorre prendere atto che, piaccia o meno, l'attuale ceto politico locale è quello che saremo costretti a tenerci per un periodo difficilmente prevenibile. In Umbria all'ineguatezza del centrosinistra continuerà a corrispondere l'indecenza del Polo, elemento che ci fa pensare che - a meno che gli elettori non ci siano tirati per i capelli - gli schieramenti attuali hanno fondate possibilità di continuare a restare sostanzialmente inalterati. Ma c'è un ulteriore e ben pesante motivo che ci convince sulla tenuta del centrosinistra in Umbria ed è il flusso consistente di finanziamenti che si sta orientando, in vari modi, verso la regione. A parte quelli ottenuti e ancora non spesi, stanno arrivando decine se non centinaia di miliardi, non solo da parte della Unione europea, ma anche dal governo nazionale. E' il caso degli stanziamenti per la Flaminia e per la Centrale Umbra, di quelli per il Giubileo e via di seguito. Insomma gli attuali amministratori dopo aver polemizzato con la politica delle opere pubbliche, fonte di corruzione e di distorsioni economiche, hanno ottime possibilità di sopravvivenza proprio grazie alla tanto vituperata e disprezzata spesa pubblica. Certo rimangono fondati dubbi che ai finanziamenti corrisponda una adeguata capacità di spesa, come spesso si è dimostrato, tuttavia almeno teoricamente c'è una possibilità concreta di dinamizzare il mercato del lavoro, di garantire possibilità di profitto e di accumulazione alle imprese, di riattivare un circuito virtuoso nell'economia umbra, smorzando tensioni municipaliste. Tutto ciò non sposta di una virgola le questioni relative alla crisi della sinistra, che è strategica e organizzativa, ma le pone sicuramente in una dimensione diversa, le sposta su un periodo più lungo, le ammortizza e le annacqua, per certi versi e in prospettiva le aggrava.

D'altro canto riduce il bacino d'ascolto a chi voglia continuare, come questo giornale, a discutere sulla prospettiva, sul medio periodo.

Più semplicemente inizia un periodo in cui alla cronicizzazione delle difficoltà della sinistra corrisponderà una disaffezione ulteriore alla politica, un ulteriore calo della partecipazione e della militanza. Per dirla con un polemista di altri tempi: "Calma piatta nel mare dei Sargassi".



### SOMMARIO

<b>Commenti</b>	<b>Società</b>	<b>Economia</b>	<b>Cultura</b>	<b>Grigio di provincia</b>	<b>14</b>
La biblioteca della discordia di Renato Covino 2	La povertà fra gli umbri Intervista con Paolo Montesperelli 4	Piano... piano per il lavoro di E. Calistri 8	Un salto di qualità 12 di C. Spogli e A. Penna	di E. Sciamanna	
<b>Politica</b>	<b>Interventi</b>	<b>Interventi</b>		Un ossimoro in gres di P. Cahill 15	
Un passo avanti e due indietro di R.C. 3	Centrale sì, centrale no di L. Briziarelli 6	Collestrada: tra profitto aziendale e valori cooperativi 11	UJ: Pulsioni africane e concertone 13	Gotham review of books 16	

## La biblioteca della discordia

**U**n bello spirito manda a quell'ineffabile personaggio che è Vittorio Sgarbi le foto della nuova biblioteca di Foligno. Quest'ultimo nella sua rubrica televisiva, sulla base delle stesse e senza peritarsi di venire a vedere l'edificio in questione, blatera di scempio della piazza, di deturpazione di palazzo Trinci, cui la nuova biblioteca è addossata, adombra inconfessabili mercati e corruzioni. Il sindaco protesta, minaccia querele, convoca conferenze stampa. I giornali aprono un'"ampia" discussione. Poi, fortunatamente, il sole leone placa gli animi.

Non varrebbe la pena di riprendere la notizia se essa non rappresentasse uno spaccato emblematico della politica e del dibattito locali.

La questione della biblioteca di Foligno è sul tappeto da almeno dieci anni. Palazzo Trinci ha una debolezza strutturale antica. Essa venne tamponata a inizi Novecento con tre arcate neogotiche su piazza delle Erbe, abbattute oltre cinquanta anni fa da un bombardamento. Il Comune, con scelta opinabile, decide che tra palazzo Trinci e palazzo Deli debbano collocarsi i servizi culturali della città. La decisione è facilitata dalla possibilità di attivare un finanziamento sul Fondo investimenti e occupazione, risolvendo il consolidamento di palazzo Trinci con la costruzione della nuova biblioteca che, - edificata nell'attuale posizione - avrebbe rafforzato le strutture stesse del palazzo. Vero è che non c'è una fossa libraria capace di garantire un ampio sviluppo del patrimonio librario, che la nuova struttura non ha un parcheggio autonomo e tuttavia, poiché qualunque altra opzione sarebbe costata di più e non avrebbe avuto finanziamenti, si sceglie questa soluzione, rinviando a tempi migliori le questioni rimaste in sospeso.

La decisione viene più volte portata in Consiglio Comunale dove ottiene la quasi unanimità. Si mette mano al progetto, la Regione affida gli appalti. Sorge qualche dubbio sulla loro trasparenza - legittimo regnando Cirino Pomicino - e tuttavia restano dubbi, senza riscontri fattuali di illegittimità e ruberie. Ma a parte questo ciò che è certo è che i progettisti sottopongono il loro lavoro alle autorità, lo espongono ai cittadini, lo presentano in mostra con tanto di plastico. Nessuno sembra avere a ridere se non i commercianti di piazza dell'Erbe, all'epoca sostenuti da un corrusco rifondatore, anch'egli titolare di banco. Conclusione: la nuova biblioteca è finita, gli arredi acquistati, il trasferimento dei fondi librari è in corso e... iniziano- pronubo Sgarbi - le eccezioni di stile e di gusto, con qualcuno che sostiene che erano meglio le arcate finto

gotiche rispetto all'obbrobrio dell'attuale edificio e via di seguito. Tutto legittimo. Resta solo da domandarsi dove fossero gli attuali critici negli anni passati e rimane il dubbio - anch'esso legittimo - che solo spinte esterne siano ormai in grado di suscitare qualche desiderio di discussione. Resta da aggiungere solo che di questa querelle estiva a scoppio ritardato sono anche responsabili i progettisti e la loro prudenza. Se invece di limitarsi ad un intervento edilizio piuttosto soft, allo scopo di evitare proteste e opposizioni, avessero - con un po' più di coraggio - progettato un vero e proprio intervento architettonico, forse avrebbero litigato ugualmente, ma certamente con maggiore soddisfazione.

Re.Co.

## Terni: i tormenti del centrosinistra

È proprio il caso di dirlo: non c'è pace tra gli ulivi. Chiusa la questione della presidenza del Consiglio si è aperto nel centrosinistra ternano un altro contenzioso: la presidenza dell'IV circoscrizione. Quest'ultima era stata promessa al Prc. Il Ppi si oppone. Si trova un escamotage per eleggere il candidato di Rifondazione. La scappatoia viene dichiarata illegittima. Stanno per scadere i termini dopo i quali la legge prevede che occorra tornare alle urne. Il Ppi continua ad opporsi ad un presidente del Prc. Si vota con l'appoggio del Polo un presidente pidessino. Vibrano proteste di Rifondazione, conferenza stampa di fuoco, presenti tutti i dirigenti di maggior spicco della federazione ternana dei neocomunisti, accuse di tradimento e di consociativismo, minacce di rottura. Il nuovo presidente della IV circoscrizione si dimette. V'è tempo altri due mesi per un ulteriore giro di giostra. Ma che razza di coalizione è questa che ad ogni elezione di presidente litiga e si spacca?

Re.Co.

## L'iperativismo dell'Università e il letargo delle amministrazioni locali

Università e Facoltà di Medicina sono impagabili, mentre dal canto loro Regione e Comune (e Comuni) e Azienda (e Aziende) Usl e Ospedaliere sono neutri, silenziosi, assenti. Siamo in chiu-

sura di questo numero di "micropolis", e le pagine locali ci trasmettono "l'allarme" ("Così si distrugge la sanità umbra") lanciato dal prof. Bistoni, definito pomposamente "plenipotenziario" del Rettore dell'Università per le questioni sanitarie. Non è un atto di arroganza, tiene a precisare Bistoni: forse, ma atto di ambiguità, di incongruenza, di pressapochismo lo è di sicuro. Cosa ci dice Bistoni? Tutto, e il contrario di tutto, con modalità cui l'Università e la sua Facoltà di Medicina ci hanno abituato.

Del tutto recentemente - per la precisione, intorno alla metà di settembre - sul tavolo dei docenti di Medicina sono piombati pressoché simultaneamente documenti che chiamare tra loro contraddittori è esprimersi con un delicato eufemismo. Arriva "l'Università" n. 3 del 1997, periodico ufficiale dell'Università degli Studi di Perugia, con due colonne di dichiarazioni del Rettore prof. Calzoni, che presentando il protocollo d'intesa tra Regione e Università afferma tra l'altro (il Rettore nella stessa sede dice anche altre cose, a parer nostro assai gravi; ma su queste torneremo più avanti): "Questo atto costituisce un tassello importante di un mosaico vasto e complesso (...) Si comincia a mettere effettivamente in cantiere la realizzazione del polo universitario a Sant'Andrea delle Fratte accanto a quello ospedaliero, assicurando all'Ateneo quelle certezze finanziarie che possono dare innesco al processo di realizzazione concreta delle strutture". Ora, appena dopo due settimane, Bistoni il plenipotenziario sbatte su sette colonne: "Perugia, polo unico in grave ritardo", e presenta un possibile scenario: "L'Università decide di rinserrarsi a Monteluca: una cittadella sanitaria di 25 mila metri quadrati. Ci sono le specialità, il personale". Quale "cittadella", quale personale? Come se Monteluca, come se il personale, nella grandissima parte, fossero proprietà universitaria e non invece aree, presidi, operatori del Servizio Sanitario Regionale, cioè della comunità umbra e delle sue istituzioni.

Ma già il Rettore, nelle dichiarazioni a "l'Università", parlava di Monteluca come di casa propria, affermando che "la disponibilità di spazi significa poter razionalizzare la presenza dell'Ateneo nel tessuto urbano di Perugia" e che quindi Monteluca "non deve perdere la presenza universitaria nella zona". Il Rettore come Sindaco della città di Perugia, il Consiglio di Amministrazione come nuovo Consiglio Comunale: una proposta, una prepotenza, una conquista strisciante? Ci piacerebbe ascoltare il parere, se ce n'è uno, dell'amministrazione comunale, insidiata nelle sue prerogative decisionali.

Dunque, le dichiarazioni del Rettore a salutare l'accordo sul polo unico ospedaliero-universitario. Ma insieme al periodico dell'Università arriva sui tavoli dei docenti di Medicina copia di una lettera dello stesso Rettore inviata in data 5 settembre al Direttore del Centro di Economia Sanitaria di Pavia: "Raccogliendo una istanza unanime con la quale la Facoltà di Medicina (...) richiede la realizzazione di uno studio di fattibilità

di un Policlinico universitario (a Perugia, naturalmente. N.d.R.); Ti sarò grato se vorrai comunicarmi la disponibilità del Centro da Te diretto ad assumersi questo impegno".

Bè, come espressione di coerenza da parte dell'illustre e celebrata Università non c'è che dire!

Bistoni il plenipotenziario, dal canto suo, dopo aver espresso un giudizio del tutto opposto a quello del Rettore in merito all'avanzamento della soluzione del polo unico, rimane allineato e coperto con la sua Facoltà (Medicina, naturalmente) e ripropone l'ipotesi di "un Policlinico universitario gestito direttamente dall'Università". Senza arroganza, dice Bistoni. Forse, ma con protervia sì, come quando di passaggio afferma: "Noi (la Facoltà di Medicina. N.d.R.) abbiamo bisogno di un cardiocirurgo", rinforzando con un "Per noi è indispensabile". Per noi chi? Per l'immagine, per la sistemazione di cattedre, per la corporazione? E' indispensabile, se lo è, per il Servizio Sanitario Regionale, per la comunità umbra; ma questo all'"accademia" non passa neppure per la testa, non interessa. Altrimenti non verrebbe fuori la proposta - che ha già avviato il suo iter, che nessuno se lo dimentichi, per favore! - di un Policlinico universitario, cioè di una nuova realtà che sconvolgerebbe tutto il sistema della sanità umbra e porrebbe una ipoteca pesantissima sull'intera rete ospedaliera regionale.

Un policlinico universitario: con quali presidi? Con quale personale? Con quali (e quanti) soldi? Ricorrere ai privati, dice Bistoni: quali privati? Con quali poteri? Con quali ipoteche sul complesso della sanità regionale? Se non è una boutade, se non è un ballon d'essai, se non è una piccola provocazione di provincia, si dovrà pur cominciare a fornire qualche approccio di risposta.

Su tutto questo parlare e controparlare dell'Università, le Istituzioni che dovrebbero rappresentare i problemi dei cittadini umbri si concedono un serafico e assai poco dignitoso silenzio. Tace la Regione (ma c'è una amministrazione regionale in Umbria?), quella stessa che fa dormire ormai da un anno le sue proposte di legge per il riordino della rete ospedaliera, per il riordino del complesso del servizio sanitario regionale, per la costituzione dell'Agenzia per l'ambiente. Tace il Comune di Perugia (ma c'è una amministrazione comunale a Perugia?) - e tace il Comune di Terni, in merito alle minacce universitarie di chiudere la Facoltà di Medicina in quella città. Fino ad oggi, per quel che se ne sa, solo Rifondazione Comunista si è espressa chiedendo al sindaco Maddoli "l'adozione di tutte le misure necessarie per evitare la dannosa creazione di un polo ospedaliero universitario".

Noi, pazienti ma poco fiduciosi, aspettiamo di vedere se, come, quando regione e comuni vorranno e sapranno svegliarsi dal lungo e, sembra, fisiologico letargo.

Maurizio Mori



Editore: Micropolis Srl Viale Pellini 29 - Perugia  
Direttore responsabile: Fabio Mariottini  
Tipografia: Nol-mac Srl via del Trullo 560 Roma  
Autorizzazione del Tribunale di Perugia  
del 13/11/96 N.38/96

# Un passo avanti e due indietro

**C**'è da rimanere sconcertati. La verifica, iniziata sull'onda di un cattivo risultato elettorale, con una volontà di discontinuità e di svolta, dichiarata dalle forze politiche che fanno parte della coalizione con un documento che rappresentava una oggettiva rottura nel contesto politico umbro così come si è andato configurando negli ultimi due anni, si è bloccata in corso d'opera.

Tale dato emerge con forza dalla relazione con cui il presidente della giunta, Bruno Bracalente, ha aperto i lavori. È l'attacco stesso della relazione di del presidente che ridimensiona l'operazione. Il presidente sostiene che egli si era impegnato già nel suo discorso di insediamento a riferire periodicamente in Consiglio sull'attività di governo. Dato che, negli ultimi mesi, "l'esigenza di fare il punto sull'azione di governo è stata posta anche dalle forze politiche di maggioranza... che hanno aperto quella che è stata chiamata una verifica dell'azione di governo nelle principali istituzioni dell'Umbria a maggioranza di centro sinistra e quindi anche alla Regione" allora "verifichiamo pure". Insomma un atto dovuto, non certo una svolta, reso necessario dall'impuntatura dei partiti.

Che di ciò si sia trattato, almeno per Bracalente, è dimostrato dagli obiettivi che vengono dati alla verifica: "riconsiderare e riconfigurare il programma e correlativamente conformare a tale scopo un adeguato assetto di Giunta nella prospettiva di rafforzare la coalizione sia nella sua espressione di governo sia nella più ampia dimensione politica e istituzionale". Da queste premesse parte la riconsiderazione di quanto si è fatto in questi due anni. Non si è fatto tutto - lascia capire il presidente - ma molto è stato realizzato. "Un consuntivo con qualche ombra ed alcuni ritardi che occorre pienamente recuperare, e con molti risultati positivi che non possono essere minimizzati, ma vanno

al contrario sottolineati, anche perché spesso segnano importanti punti di discontinuità...". Essi vanno individuati nella fine dell'idea dell'autosufficienza dell'Umbria (in proposito piacerebbe sapere se c'è qualcuno che l'ha teorizzata o se si tratta di un avversario di comodo) e nella Regione leggera, ossia "Sgravata da improprie funzioni accessorie e gestionali per configurarne una forte dimensione di programmazione e legislazione, raccordate alle convenienze imprenditoriali e sociali, peculiari dell'Umbria, dentro la cornice dell'Italia di mezzo". In realtà i risultati portati a consuntivo sono scarni. Essi sono riassumibili

nella riduzione del deficit della sanità, peraltro - come ammette il presidente della Giunta - a rischio. Portare all'attivo della giunta le questioni relative alla "predisposizione delle condizioni necessarie per il contratto d'area a Terni, Narni e Spoleto" appare perlomeno imprudente. E d'altra parte è arrischiato sostenere che l'azione della Regione abbia permesso di attivare risorse sul piano delle infrastrutture, oppure dimenticare o minimizzare il dibattito sfregiato svoltosi sulla riduzione del numero delle Uls o la vicenda ancora in corso delle nuove Comunità montane, ecc... Ma quello che più colpisce nella relazio-

ne è una valutazione sostanzialmente positiva della fase economica e sociale che l'Umbria sta vivendo. La disoccupazione diminuisce e l'occupazione aumenta, export e turismo vanno bene, i municipalismi sono fibrillazioni facilmente recuperabili. Ovviamente non una parola sui processi che investono la grande impresa, sulla multinazionalizzazione della stessa, ecc... Non c'è un accenno alla crisi elettorale del centro-sinistra. Insomma tutto va bene, è nella media nazionale. Lo scivolamento verso la meridionalizzazione è stato evitato, siamo agganciati al centro nord. Se è così, ma abbiamo qualche dubbio, è

ovvio che la "verifica" perde ogni drammaticità, diviene ordinaria amministrazione e anche la seconda parte della relazione, in cui si riprendono le tematiche del documento sottoscritto dai gruppi consiliari, cambia di segno. Non c'è discontinuità tra gli ultimi due anni e la fase che si apre con la verifica. La stessa riproposizione della programmazione come metodo di governo viene spogliata d'ogni enfasi, diviene rituale e scontata, costringendo il capogruppo del Pds, Piccioni, a dire che "lo strumento della programmazione viene rilanciato" e contemporaneamente - per non entrare in contraddizione con la relazione di Bracalente -, che lo si fa "mettendo definitivamente in soffitta la logica della programmazione su cui noi abbiamo lavorato". Non a caso nelle conclusioni al dibattito il presidente sottolinea che "dal lavoro svolto in queste settimane, anche con correzioni ed aggiornamenti, è certamente uscita riconfermata la linea strategica generale sottoposta prima agli elettori e poi al Consiglio regionale nel 1995", ma Bracalente non perde occasione per riaffermare che i nuovi assetti di giunta sono stati sollecitati dai partiti e che hanno implicato scelte per lui "personalmente dolorose". E richiama duramente all'ordine le forze politiche: "Io mi aspetto che nei prossimi mesi ci sia una collaborazione convinta e leale tra i partiti della coalizione di centro-sinistra, e tra questi e le istituzioni e il Governo regionale fino alla fine della legislatura, quando si farà la prossima verifica con gli elettori. Se non sarà così i partiti e la loro politica non saranno di stimolo ai governi, ma di ostacolo". E ancora: "Va bene la verifica di metà mandato, ora si lavora per realizzare il compito affidatoci dagli elettori che è di governare e di garantire certezza e chiarezza del quadro politico e di governo".

Avevamo parlato, commentando il documento base sottoscritto dai gruppi e dai partiti della maggioranza, nell'ultimo numero di "micropolis", di "piccola rivoluzione culturale". È durata poco. Il demagogo Bracalente l'ha rapidamente chiusa, avvertendo che non saranno tollerate neppure "piccole" Tienammen.

Renato Covino



## Reazioni di doppio scambio e vittime sacrificali

In che cosa si è concretizzata la verifica dal punto di vista dei mutamenti degli assetti di giunta e di consiglio? I dati sono scarni e facilmente riassumibili. Si è avuto all'interno dei popolari il preannunciato e scontato scambio tra Bocci e Liviantoni. Il dibattito in proposito è stato l'unico passaggio della verifica che abbia creato qualche brivido. Tra una citazione di Luis Sepúlveda e la riproposizione di una gag di Totò, si è consumata una ulteriore reazione di doppio scambio con

la votazione a favore di Liviantoni di 5 consiglieri della minoranza e l'astensione dei 3 di Rifondazione comunista. Quest'ultimi intendevano così protestare per la sovrapposizione di interessi di partito (del Ppi) alla sacralità delle istituzioni; i primi invece votavano a favore per sottolineare come nell'intervento programmatico di Liviantoni quest'ultimo avesse enfatizzato la funzione di garanzia della presidenza. Fuori di chiave i neocomunisti votavano contro una

sovrapposizione dei popolari, il CCD e il CDU per tenere aperto un canale con le componenti centriste dell'Ulivo. Meno emozioni ha offerto la defenestrazione di Baiardini, fedelissimo di Bracalente, unico agnello sacrificale della verifica, avvenuta "nel segno - come è scritto nella sua lettera di dimissioni - di un'antica e purtroppo ancora vitale tradizione". Più complesso valutare la redistribuzione delle deleghe. L'impressione che se ne trae è che - al di là di qualche insensatezza, come la scissione tra programmazione e bilancio - si tratti di una ridefinizione di equilibri tra sostenitori del presidente e critici dello stesso a favore di questi ultimi. Sono, peraltro, anche queste le "scelte... personalmente dolorose" del presidente.

# La povertà fra gli umbri

**I**l 15 settembre è stato presentato a Perugia il "Rapporto sulle povertà in Umbria". A Paolo Montesperelli, che lo ha curato, abbiamo rivolto alcune domande.

**Il "rapporto" inizia subito con alcune cifre davvero crude: quasi centomila poveri, per un totale di trentamila famiglie. Non è un po' troppo per l'Umbria?**

"Queste cifre risultano da una stima basata sui consumi dei primi anni '90. Non potendo disporre di una rilevazione diretta, per calcolare l'incidenza della povertà abbiamo presupposto che l'Umbria fosse uniforme al modello italiano. Sappiamo che negli anni successivi in Italia l'incidenza è diminuita, ma la condizione dei poveri è peggiorata. Nel Centro, invece, non si è avuto questo peggioramento. Per l'Umbria - lo ripeto - non abbiamo finora dati diretti. Comunque queste fonti si riferiscono esclusivamente ai consumi dei residenti e non considerano gli immigrati clandestini, i senza fissa dimora, gli italiani che vagano di regione in regione, ecc.. Né riguardano forme di indigenza di natura non monetaria: ad esempio, fra coloro che versano in una condizione di povertà estrema abbiamo riscontrato il 10% di bisogni legati al disagio psichico, il 9% relativi a problemi di convivenza familiare...

Vi è anche una povertà immateriale che consiste nella carenza di risorse cognitive. Anche qui un esempio: certamente la qualità dei servizi in Umbria è migliore che altrove, ma le persone più deboli vi accedono con difficoltà, perché non li conoscono o non sanno muoversi nel dedalo della burocrazia".

**Da questa risposta traspare però un insieme di fenomeni che non possono essere inclusi tutti nel concetto di povertà. Sarebbe meglio parlare di esclusione, di disagio, di disegualianza...**

"Questo è il primo Rapporto sull'Umbria e perciò abbiamo preferito condurre la nostra esplorazione lungo più direzioni. Inoltre ogni definizione di povertà, con tutti i problemi di metodo conseguenti, ha dei

limiti e delle potenzialità. Realizzare prospettive d'analisi diverse dovrebbe servire a ridurre i difetti e a valorizzare i pregi di ciascuna.

Ma vi è anche un'altra ragione: abbiamo constatato la 'cumulatività' della povertà, ossia il fatto che essa si presenta come un groviglio di fattori materiali ed immateriali, un mix di itinerari che attraversano l'esclusione, il disagio, l'indigenza, etc.; per cui ogni definizione troppo restrittiva correrebbe il rischio di tagliare fuori elementi molto importanti per la comprensione".

**Ciò nonostante il Rapporto sembra sottovalutare la dimensione economica.**

"Forse è vero e nella prossima attività di ricerca vi porremo rimedio. Eppure in molti capitoli questa dimensione è ben presente: mi riferisco alla ricostruzione storica della povertà in Umbria, alla stima basata sui consu-

**Rapporto sulle povertà in Umbria. Il curatore della ricerca, Montesperelli, spiega questa nuova questione sociale**

mi, alla descrizione del tessuto socio-economico della regione, alla individuazione dei comuni più problematici secondo alcuni indicatori relativi anche al fattore ricchezza".

**Se si dovesse riassumere in poche parole il senso di questo "Rapporto", cosa si potrebbe dire?**

"Direi che esiste una nuova questione sociale, la quale naturalmente non investe solo l'Umbria. L'Unione Europea ha contato al proprio interno 52 milioni di persone a basso reddito, da 3 a 5 milioni di famiglie senza alloggio..."

L'ultimo Rapporto mondiale sullo sviluppo umano dell'Onu prefigura la fine di un periodo di sviluppo e di benessere e l'ingresso in una fase di maggiori disegualtanze. Eppure l'estrema povertà potrebbe essere sradicata rapidamente con 80 miliardi di

dollari all'anno, cioè con una somma minore del patrimonio netto accumulato dalle sette persone più ricche del mondo.

In Italia anche ora, come nel passato, la questione sociale è strettamente connessa alla 'questione istituzionale', tanto che non può essere affrontata la seconda senza porre mano alla prima. La crisi dello Stato sociale è ormai una vera e propria crisi della legittimazione che attraversa tutta la società, le forme di rappresentanza, il rapporto fra blocchi sociali.

In Umbria la situazione è meno drammatica, ma ciò non va usato come alibi. Dai nostri dati appare con forza l'emergenza del lavoro: se manca o se è precario, si moltiplicano i rischi di povertà; lo stesso vale per un basso livello di istruzione...

Ci sono persone che per mangiare possono spendere solo sessantamila lire al mese.

Più volte, vicino ai nostri supermercati, si incontrano individui, nascosti dietro un'apparenza del tutto decorosa, chini sopra i bidoni di rifiuti, per raccogliere qualche scarto da mangiare.

Fra la gente che chiede aiuto alla Caritas, si richiedono soprattutto vitto, vestiario o un alloggio, cioè beni assolutamente primari".

**Un fatto interessante è la composizione dell'"Osservatorio sulle povertà in Umbria" che ha dato vita al "Rapporto". Pare che, almeno per ora, sia l'unica esperienza del genere in Italia.**

"Sì, l'Osservatorio è sorto da un Protocollo d'intesa fra Regione e Conferenza Episcopale Umbra, siglato dai Presidenti di allora, cioè Carnieri e monsignor Ambrosiano. Da quell'atto è scaturita una Convenzione, più operativa, fra Caritas, Irres e Regione che compongono in maniera paritaria il Comitato di Coordinamento dell'Osservatorio. Lo stesso Rapporto non è frutto di un lavoro al chiuso di qualche biblioteca, ma è scaturito da incontri con i promotori, seminari fra i ricercatori, gli operatori della Caritas e l'attuale Giunta regionale. Il tutto in un clima molto positivo di reciproco rispetto e di comuni obiettivi".



**Una natura così composita dell'Osservatorio non ha limitato l'autonomia della ricerca?**

"Non mi sembra proprio! Ripeto, dentro l'Osservatorio le relazioni fra i vari soggetti sono state sempre ottime. Quanto all'esterno, l'Osservatorio va inteso in tutta la sua laicità: esso è un servizio che viene offerto a chiunque, alle istituzioni civili e a quelle religiose.

Ognuno deciderà di avvalersi dei nostri dati secondo la propria funzione e specificità. In altri termini, la povertà in Umbria interpella l'azione pastorale della Chiesa tanto quanto le politiche sociali della Regione. All'una e all'altra mettiamo a disposizione le nostre informazioni".

**Quali risultati avete già raccolto?**

"E' prematuro vagliare tutta la portata degli effetti che il "Rapporto" può generare. Qualcosa comunque si può già dire. In primo luogo possiamo testimoniare che la 'formula' composita, ossia la convergenza di soggetti diversi nell'Osservatorio è possibile, utile e produttiva. Inoltre abbiamo



dimostrato l'opportunità di un sapere certamente rigoroso ma non paludato. Al Rapporto hanno collaborato anche studiosi di fama nazionale, come Chiara Saraceno; docenti universitari; ricercatori di professione, etc. Ma il Rapporto è anche, e forse specialmente, frutto di una comune passione civile, spesso fondata su esperienze concrete, in prima linea sul fronte delle povertà.

Fra i primi risultati va incluso anche il fatto che i dati più eclatanti e il Convegno di presentazione hanno scosso l'opinione pubblica. O per lo meno siamo riusciti a mettere in agenda il tema della povertà, che è un argomento un po' rimosso in ambito locale.

Infine l'assessore alle Politiche sociali ha pubblicamente comunicato che la lettura del Rapporto ha contribuito a definire le priorità di intervento della Regione nel sociale. Mi sembra un buon esempio di interazione fra ricerca e programmazione".

## Alcuni dati dal "Rapporto sulle povertà"

E' povero colui che nel 1992 spende per i consumi meno di 625mila lire al mese. In base a questa "soglia di povertà", il "Rapporto" stima la presenza di circa 98mila poveri residenti in Umbria, distribuiti in 33mila famiglie, pari all'11,7% di tutte le famiglie umbre.

La quota più numerosa dei poveri è rappresentata dai giovani fino a 30 anni (36%). Ma è la popolazione anziana più a rischio di povertà. Circa 9mila famiglie molto povere hanno un pensionato come capo-famiglia. Su 50mila persone che vivono da sole, circa 5.500 sono povere; di queste, gran parte sono anziani. Sono in gran parte anziani (42%) anche i suicidi.

Chi ha un titolo di studio basso è a maggior rischio di povertà, soprattutto se giovane. Il 65% dei poveri umbri non ha alcun titolo o ha conseguito solo la licenza elementare. Fra tutti gli umbri che hanno 6 anni o più, il 17% è analfabeta o è solo alfabetizzato. Il 49% non ha raggiunto le scuole medie: di questi, 4.500 sono giovani fra 19 e 29 anni. L'assenza di lavoro spesso è determinante per entrare in una condizione di povertà. Ma in alcuni casi neppure avere un lavoro non preserva dai rischi di povertà: ad esempio, in Umbria i redditi da lavoro dipendente sono più bassi rispetto alla media nazionale e al centro-nord. Le differenze più marcate fra benessere e disoccupazione sono soprattutto nelle città di Perugia e di Terni. I comuni più marginali dell'Alta Val Tiberina e della Valnerina ed il versante orientale della provincia di

Terni sono i più colpiti da un basso livello di ricchezza e da un'alta disoccupazione.

### Le povertà estreme

In base ai dati sugli utenti della Caritas, l'"identikit" di colui che si trova nella condizione di più grave povertà è il seguente: maschio, giovane, basso livello di istruzione, disoccupato, vive da solo, non ha beni essenziali (vitto, alloggio, vestiario), è immigrato. Ma il 44% è italiano ed il 14% ha terminato le medie superiori o l'università.

### L'indice del rapporto

Bruno Bracalente  
Sergio Goretti  
Presentazione

Paolo Montesperelli  
La povertà in Umbria: una lettura "trasversale"

Nicola Chiarappa  
Il quadro internazionale

Walter Nanni  
Il quadro nazionale

Giuseppe Velardi  
La povertà in Umbria: un itinerario storico

Sergio Sacchi  
Il quadro socio-economico dell'Umbria

Daniela Cecchetti e Marta Scettri  
La povertà in Umbria secondo le variabili "significative" del modello italiano: alcune stime

Luca Calzola  
Un profilo economico e sociale dei comuni dell'Umbria

Catiuscia Marini  
Le povertà immateriali in Umbria

Claudio Bezzi, Paolo Montesperelli, Giuseppe Velardi  
In prima linea. Le povertà secondo gli operatori della Caritas

Paolo Montesperelli  
Le povertà estreme: un'indagine sugli utenti della Caritas

Claudio Bezzi, Daniela Cecchetti, Paolo Risoldi  
Povertà e servizi sociali

Chiara Saraceno  
Povertà e politiche sociali

Cecilia Cristofori  
L'Osservatorio sulle povertà. Etica, scienze sociali e politica per vedere meglio

Riccardo Fontana  
L'Osservatorio sulle povertà e le Chiese locali in Umbria

Marina Sereni  
L'Osservatorio sulle povertà e le politiche sociali in Umbria

# Ciaurro, il carico inquinante

**T**utto preso tra una manifestazione monarchica (non è uno scherzo!) organizzata dal "Club reale Vittorio Emanuele II" e che lo vede tra gli oratori e le incessanti conventicole congressuali di Forza Italia, il suo partito, Gianfranco Ciaurro, sindaco di Terni, sembra distaccato, lontano, da quella che si va sempre più definendo come la "madre" di tutte le questioni di politica ed amministrazione locale. Il progetto definito "Terni En.A.", presentato dal gruppo industriale Agarini per la localizzazione nella zona di Maratta di un nuovo rilevante termocombustore (in parole povere un'altra grande discarica, seppur tecnologica, di rifiuti). Chi conosce Ciaurro sa che non è così. Se tace è perché lo ritiene conveniente rispetto al non dire quello che pensa. Ha una sua linea e, ponendosi fuori dalla mischia, riesce ad ammortizzare le spaccature verticali che attraversano la sua Giunta e nel contempo a tenere i rapporti veri, quelli che contano, col progetto ed i suoi promotori, stabili-

lendo percorsi e condizioni. Tutto ciò per dire che, con ogni probabilità, sarà ancora una volta la politica in senso basso, quella tanto biasimata da Ciaurro, la stessa che Ciaurro però incarna alla perfezione e con perfetta conoscenza e pratica dei modi e delle regole, a determinare la soluzione finale. E mentre tutti parlano di nuovo sviluppo, di sviluppo e ambiente, di città del turismo, di San Valentino e della multimedialità, del grande giubileo e delle Olimpiadi (eravamo tutti pronti per ospitare il canottaggio a Piediluco ed il ping-pong a Campitelli), rimane senza risposta il quesito antico: vale più un ambiente sano o un po' di occupazione, un posto di lavoro o una malattia grave? Qual è il limite della compatibilità, qui, a Terni? E' un film già visto, una storia nota ma non abbastanza "maestra di vita".

Quello che oggi si chiama, a Maratta, "Terni En.A.", a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta, a un tiro di schioppo, si è chiamato "Narni 2". L'Elettrocarburo, una fabbrica che tira (ma "sporca" da un punto di vista ambientale) deve

raddoppiare la produzione, rinnovare impianti e tecnologie, passare il fiume verso Narni e occupare una bella fetta di piana (tra le più pregiate da un punto di vista della produttività agricola ma anche del paesaggio e dell'ambiente naturale e storicizzato). L'impatto ambientale e quello della percezione visiva, come proposto, è pesante: la nuova ciminiera alza 120 metri e raggiunge la quota delle prime finestre del palazzo Comunale (lassù) e dalla sua bocca usciranno polveri di carbone, fiumi di pece, anidride solforosa, idrocarburi. Sull'altro piatto della bilancia: 200 posti di lavoro in più (da circa 1.000 occupati a circa 1.200) e la promessa di una fabbrica nuova, quindi migliore anche da un punto di vista igienico ambientale. Si discute all'infinito, ci si contrappone, interi gruppi dirigenti (quello del vecchio e monolitico Pci) si scontrano, si dividono, si fanno del male. Si nominano esperti, si dettano condizioni di rispetto ambientale, si fanno convenzioni innovative. "Narni 2" si fa. In poco tempo l'occupazione scende a picco, precipita. E l'ambiente? Resta

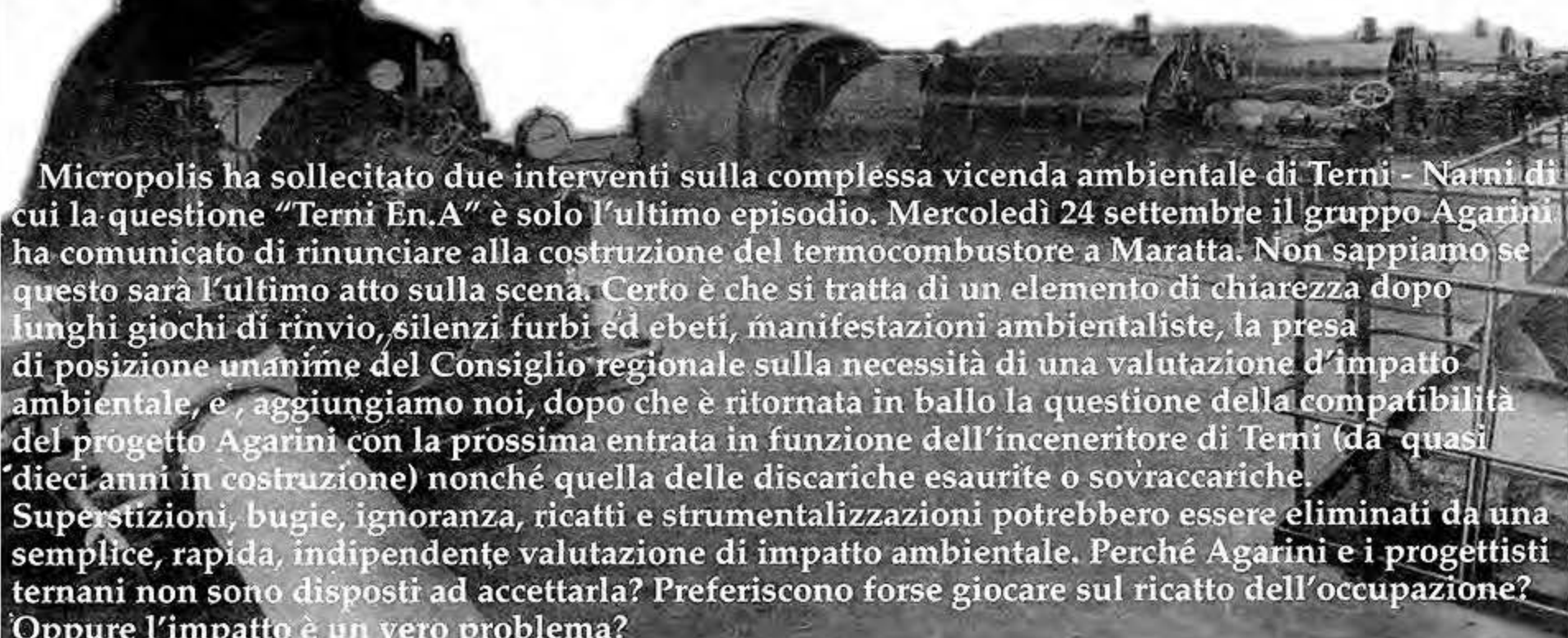
una lacerazione profonda, nessuno è soddisfatto. Luciano Costantini, sindaco in quel momento, inventa il "programma ambiente della Conca ternana": una serie di interventi conoscitivi e strutturali che, tra l'altro, dovrebbero consentire alle comunità locali di non trovarsi più impreparate di fronte al dilemma: ambiente o sviluppo? Assessore prima, presidente della Provincia poi, Costantini dà impulso a quel progetto che poi, pezzo a pezzo, viene smontato, destrutturato fino a finire nell'archivio deposito della cultura e della prassi amministrativa di Provincia e Comuni. Si fanno però le reti di monitoraggio dell'aria e dell'acqua, si salva l'indagine epidemiologica: si ha una ragionevole certezza dell'esistenza di una relazione stretta tra una serie di patologie diffuse nel territorio (alcune mortali) e lo stato dell'ambiente di vita e di lavoro. Una situazione ambientale pesante condiziona già negativamente la salute dei cittadini della conca ternana. Siamo già un territorio a forte rischio, non possiamo permetterci di più. La decisione su "Terni

En.A." potrebbe essere semplice (non banale o semplicistica, tantomeno ideologica). Così non è: la giunta comunale si è spappolata. Allo stesso convegno l'assessore Stefania Parisi si avventa contro il progetto, l'assessore Renato Leone lo difende. Il sindaco? Tace. Come lui i suoi colonnelli Cristina Cecconi ed Enrico Melasecche. Gli assessori Renzetti e Cicchini aspettano promettendo fuochi d'artificio. Non "pregiudiziale" ma "precauzionale" è l'atteggiamento, cardinale, di Alleanza Nazionale, la destra di governo a Terni. Anche a sinistra si discute e non emerge ancora una linea forte e credibile né di valori né di governo. Nessuno sa quanti saranno alla fine gli inceneritori dei rifiuti in un'area di pochi chilometri quadrati, dentro la stessa conca: quello di Terni EN.A., quello del comune sul quale sono stati fatti consistenti investimenti e deve ricominciare a produrre un paio delle aziende. Basta?

Quanto sarà pesante il nuovo carico inquinante? Ed il risparmio energetico effettivo? Ecco un'altra storia figlia della debolezza effettiva del sistema istituzionale e di un sistema politico locale diviso e lento su tutto (una gran ricerca di visibilità che non prevede un ruolo per le idee).

"Per la Regione Terni è come la Somalia" dice Ciaurro. Più grave - ma su questo il Professore tace - è che la città ha ritrovato i suoi gruppi di potere, non ancora una classe dirigente.

Nero Wolfe



Micropolis ha sollecitato due interventi sulla complessa vicenda ambientale di Terni - Narni di cui la questione "Terni En.A." è solo l'ultimo episodio. Mercoledì 24 settembre il gruppo Agarini ha comunicato di rinunciare alla costruzione del termocombustore a Maratta. Non sappiamo se questo sarà l'ultimo atto sulla scena. Certo è che si tratta di un elemento di chiarezza dopo lunghi giochi di rinvio, silenzi furbi ed ebeti, manifestazioni ambientaliste, la presa di posizione unanime del Consiglio regionale sulla necessità di una valutazione d'impatto ambientale, e, aggiungiamo noi, dopo che è ritornata in ballo la questione della compatibilità del progetto Agarini con la prossima entrata in funzione dell'inceneritore di Terni (da quasi dieci anni in costruzione) nonché quella delle discariche esaurite o sovraccariche. Superstizioni, bugie, ignoranza, ricatti e strumentalizzazioni potrebbero essere eliminati da una semplice, rapida, indipendente valutazione di impatto ambientale. Perché Agarini e i progettisti ternani non sono disposti ad accettarla? Preferiscono forse giocare sul ricatto dell'occupazione? Oppure l'impatto è un vero problema?

**U**na polemica violenta si è accesa in questo scorcio d'estate attorno alla proposta di costruire a Terni una centrale elettrica che utilizza diversi materiali combustibili, presentata dalla parte che la sostiene come un impianto innovativo - cogenerazione, riciclaggio, uso di biomasse - e rifiutata dagli oppositori come inutile - non vi sarebbe bisogno di altra produzione di energia a Terni - e pericolosa, ulteriore, grave pericolo per un ambiente considerato non fra i migliori.

Due fazioni vivaci ed agguerrite si fronteggiano, fra il sì ed il no, con grande risalto su televisioni e giornali; si cercano proseliti, si individuano avversari in quelli che tardano a schierarsi! Sono stato iscritto al partito del no, per aver preso parte ad un dibattito pubblico promosso dall'associazione ambientalista "amici del Nera"; voglio subito chiarire che non sto pregiudizialmente - pur essendo da sempre un convinto difensore del nostro ecosistema - né con gli uni né con gli altri, in quanto mi rifiuto di trattare una questione seria come questa, al pari di una partita di calcio, con le tifoserie schierate le une contro le altre, intente più nell'insulto dell'avversario che nel seguire il movimento del pallone ed i giocatori sul campo.

Tenterò pertanto di portare un contributo scevro da ogni preconcetto, mettendo sul tavolo della discussione elementi oggettivi utili alla comprensione della problematica ed alla scelta conseguente.

La cattedra di Igiene dei corsi della Facoltà di Medicina della Università di Perugia presso la sede di Terni, nell'ambito del Progetto Ambiente della Conca Ternana (promosso dall'Amministrazione provinciale e dai Comuni di Terni e Narni), ha avuto l'incarico di condurre un'indagine epidemiologica volta ad evidenziare eventuali correlazioni tra le condizioni ambientali e la salute dei cittadini dimoranti in quei territori. L'indagine è stata condotta dal sottoscritto e da alcuni collaboratori della Cattedra (Pocetta, Freda, Guido, Valenziano) con un largo apporto da parte di medici di base e di operatori della USL e del presidio ospedaliero che hanno contribuito alla raccolta dei dati. I risultati sono stati pubblicati alcuni mesi orsono in un volume edito dall'Amministrazione provinciale.



# Centrale sì centrale no

Senza entrare nei dettagli tecnici, irrilevanti in questa sede (anche per l'assenza di dati precisi sui livelli quali-quantitativi dei maggiori inquinanti presenti nel territorio oggetto di studio) negli anni dal '90 al '94, abbiamo misurato un insieme di patologie attribuibili all'ambiente e le cause di morte presenti nei cittadini viventi a Terni, a Narni e nei comuni di Acquasparta, Amelia, Arrone, Avigliano, Ferentillo, Montecastrilli, Montefranco, Polino, Sangermano, Stroncone. Per completezza di indagine abbiamo anche studiato fenomeni morbosi e di disagio legati più che altro a fattori sociali, anche attraverso la valutazione soggettiva dei diretti interessati, con un'indagine specifica condotta direttamente nelle famiglie.

Abbiamo quindi confrontato fra di loro i dati relativi agli abitanti di Terni con quelli di Narni e con quelli degli abitanti degli altri comuni messi assieme, costituendo tre sottogruppi di popolazione esposti a diverse condizioni ambientali: maggiormente negative per i primi due, migliori per gli ultimi; li abbiamo suddivisi per sesso e per età, onde discriminare

anche la possibile influenza dell'attività lavorativa e di altri fattori di rischio non strettamente derivanti dall'ambiente esterno. Abbiamo anche costruito un indicatore complessivo, gli anni di vita potenziale perduti dalle popolazioni i cui componenti sono morti precocemente rispetto agli anni di vita vissuti mediamente dalla restante popolazione italiana. In questa sede consideriamo solo i dati correlabili con l'ambiente fisico, in rapporto all'oggetto di cui ci occupiamo.

In grande sintesi, le risultanze hanno evidenziato condizioni francamente sfavorevoli per gli abitanti di Terni e Narni rispetto a coloro che vivono nelle zone collinari della Conca, praticamente per tutti i parametri presi in considerazione; non esistono particolari differenze tra gli abitanti dei due centri considerati a maggiore inquinamento, che si alternano nell'occupare la prima posizione nella graduatoria sfavorevole. I ternani

hanno un tasso di ospedalizzazione più elevato dei restanti concittadini viventi nei comuni periferici, nonostante questi abbiano una popolazione più vecchia, che lascerebbe pensare il contrario. Qui probabilmente giocano anche altri fattori, legati più all'ambiente sociale che non a quello fisico.

Ugualmente si registrano tassi di mortalità più elevati a carico dei ternani e dei narnesi, per i quali gli anni di vita potenziale perduti sono ben più elevati rispetto ai valori registrati nei Paesi collinari.

La mortalità per tumori, complessivamente e per alcuni tipi specifici, e la patologia tumorale risultano ugualmente più elevate nei cittadini di Terni e Narni.

Ancora in costoro è più elevata la patologia da avvelenamenti e traumi di vario genere, legata anch'essa alle condizioni ambientali anche se non all'inquinamento dell'aria o delle acque.

La scomposizione per sesso delle tre sottopopolazioni viventi nelle tre aree riproduce quanto sopra detto, segno evidente della prevalenza dell'influsso ambientale di vita rispetto ad altri possibili fattori di

confondimento.

Pur con tutte le precauzioni del caso e le accortezze legate alla reale difficoltà di interpretare questi fenomeni, non abbiamo dubbi nel ritenere che le condizioni ambientali della Conca Ternana - lamente intese - nel bene e nel male influenzino la salute, la vita e la morte dei cittadini che in essa vivono.

La lezione che dai nostri dati si può trarre è altrettanto chiara: qualsiasi altra infrastruttura o impianto potranno essere aggiunti - oltre la compatibilità paesaggistico-urbanistica, anche se un po' meno direttamente legata alla salute - a condizione che non apportino ulteriori fattori di corruzione dell'ecosistema, diciamo a tasso zero quindi. Non siamo infatti in grado di stabilire a quali specifici inquinanti siano riconducibili i fenomeni da noi studiati, mancando dati sufficienti sulla qualità e sulla quantità di quelli effettivamente presenti nell'area in questione. Ove tali dati fossero disponibili si potrebbe dire di più e prendere in considerazione un possibile carico inquinante aggiuntivo, globalmente considerato o per singoli elementi. Se la centrale elettrica proposta dispone di dispositivi di abbattimento e neutralizzazione completa dei suoi prodotti residui, se l'approvvigionamento dei combustibili avviene anch'esso a costo ambientale zero non mi sembra che vi siano ostacoli alla sua realizzazione. Altrimenti, non può essere accettata. Si tenga infatti conto che da un impianto di questo genere ci dobbiamo aspettare quattro tipi di residui, tutti potenzialmente pericolosi: solidi, liquidi, aeriformi termici. Di ciascuno di essi si dovrà conoscere la composizione e la quantità rilasciata. Come tecnici della salute e della prevenzione, ci permetteremo di suggerire che quanto meno al progetto (che non conosciamo se non per quanto riferito dalla stampa), se già non è stato fatto, sia allegato uno studio di impatto ambientale, onde gli organi competenti e le popolazioni interessate possano procedere alla Valutazione conseguente e quindi decidere in merito alla sua realizzazione. Con cognizione di causa e metodi razionali, liberi da preconcetti, pregiudizi e partigianerie da stadio.

Lamberto Briziarelli

**La valutazione di impatto ambientale non è una partita di pallone**

# Piano...piano per il lavoro

**N**el numero di luglio di "micropolis" si tracciava un primo sintetico bilancio dell'evoluzione del mercato del lavoro regionale nel quadriennio 1993/96, puntando in particolare a sottolinearne i mutamenti strutturali. Il quadro che ne emerge non è certo di quelli che fanno gridare "all'emergenza occupazionale" o che inducono ad espressioni ad effetto dal sapore militare quali "esercito di disoccupati" (anche perché l'espressione "esercito", usata a suo tempo anche da Marx, rimanda ad un concetto di "organizzazione", ma questi disoccupati umbri sono tutto meno che "organizzati" in termini di rappresentanza sociale, ma questo è un altro discorso).

Se la situazione non è drammatica, non siamo all'emergenza, tuttavia siamo in presenza di problemi seri e, soprattutto, emblematici di un progressivo deterioramento del contesto socio-economico regionale. Innanzitutto preoccupante si presenta il declino del tasso di occupazione, ovvero della capacità del sistema economico regionale di mantenere livelli adeguati di occupazione rispetto all'offerta, con una crescita dello squilibrio domanda ed offerta, che si presenta assai marcato per la componente femminile.

Nel corso del quadriennio, inoltre, muta il "profilo" dell'occupazione umbra, profondamente segnata dai processi di deindustrializzazione, per cui se ad inizio del periodo l'occupazione umbra si presentava, nella sua distribuzione settoriale, non molto distante da quella delle aree del Centro-Nord (Lazio escluso), a fine periodo aumentano significativamente le distanze da queste aree, mentre si produce un avvicinamento (uno scivolamento, se si preferisce questo termine) alle aree dell'Italia meridionale ed insulare.

Per quanto riguarda la ricerca di occupazione, se il tasso generale di disoccupazione, calcolato con i criteri Eurostat, permane costantemente di circa due punti al di sotto del dato medio nazionale, così non avviene per la componente femminile, sulla quale pesa il dato della "disoccupazione in senso stretto", segno evidente che questa componente ha pagato pesantemente, in termini di perdita di posti di lavoro, i processi di ristrutturazione prodottisi in questi anni all'interno del tessuto produttivo umbro; così non avviene per la disoccupazione giovanile nel suo complesso che presenta tassi di disoccupazione in linea con la media nazionale e che, nel caso della componente femminile, registra valori doppi rispetto alle aree del Nord. Donne e giovani determinano, a loro volta, una diversa qualità della disoccupazione, che per quasi la metà risulta composta da laureati e diplomati.

**Lavori Socialmente Utili: non si tratta di verniciare panchine o pulire scuole, né di far finta di dirigere il traffico**

Si diceva prima di una situazione non drammatica, certo, ma se dalla disoccupazione rilevata secondo i criteri Eurostat, si passa alla cosiddetta area della disponibilità, anche i numeri assoluti, 75.000 unità in media nel 1996, fanno una certa impressione ed inducono a qualche riflessione. Soprattutto fa riflettere che l'aumento di que-

st'area, da 65.000 unità del 1993 alle 75.000 del 1996, sia dovuta integralmente alla componente "esplicita", quella, per intenderci, rilevata secondo gli stretti criteri Eurostat, segno evidente che nel corso del quadriennio si è realizzato un processo di intensificazione della ricerca di lavoro: aumentano le persone in cerca di occupazione, ma aumenta anche il bisogno di occupazione, testimoniato dall'incremento della frequenza di azioni concrete indiriz-

zate a cercare lavoro.

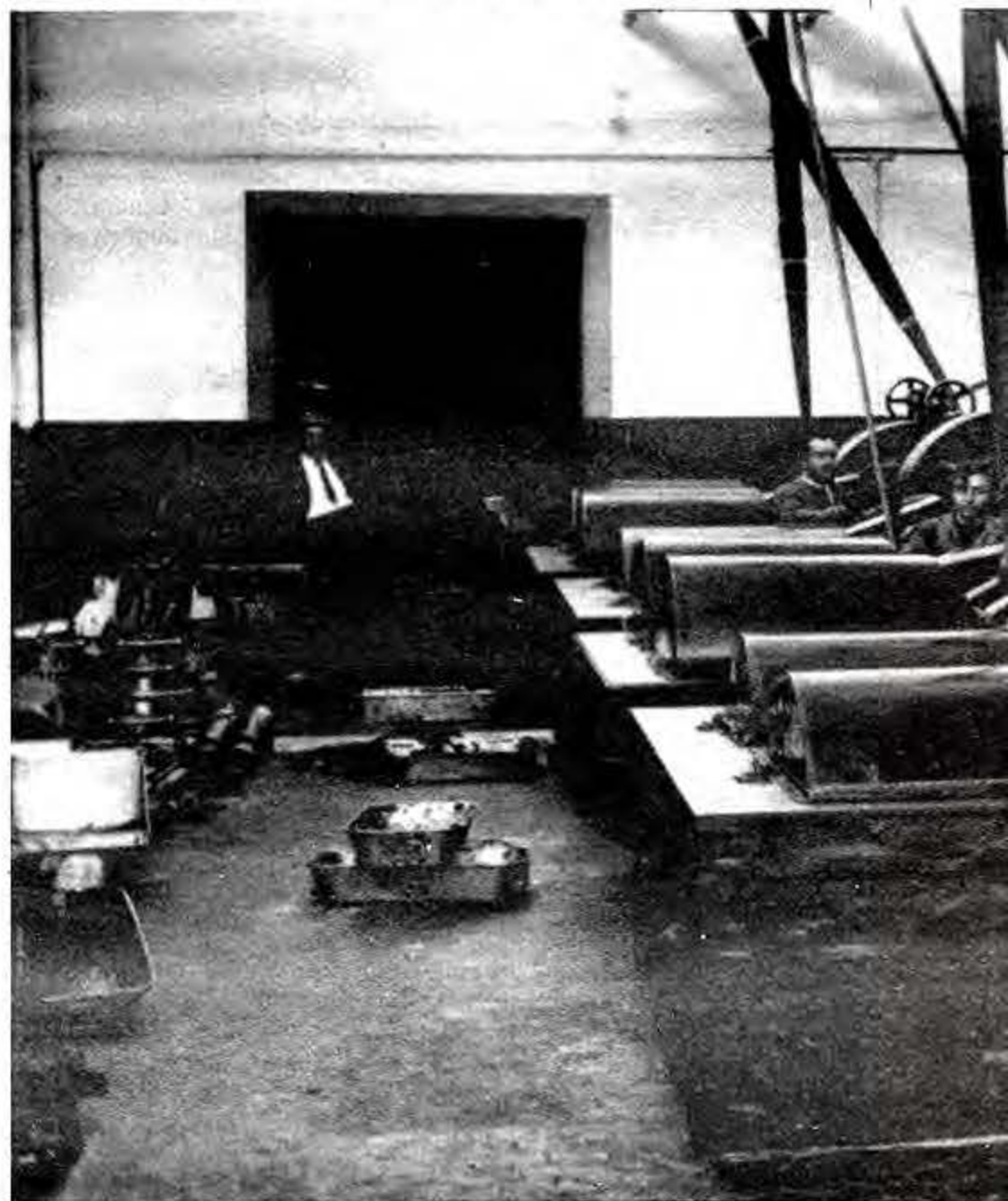
Questa situazione del mercato del lavoro riflette in maniera speculare le difficoltà dell'economia regionale, per la quale tempo fa venne coniata l'espressione di "declino relativo", a testimoniare la progressiva perdita di dinamismo, una affannosa incapacità a tener il passo con altre realtà produttive del paese, uno scivolamento lento, ma progressivo. Un indicatore per tutti è l'andamento del valore aggiunto per abitante, che se nel 1980, fatto 100 il valore medio Italia, presentava un indice 102,4, nel 1995 (ultimo dato disponibile del Tagliacarne) era sceso a 94,8, mentre nel complesso

dell'Italia Centrale si è passati da 104,6 a 109,3, nell'Italia settentrionale da 112,6 a 122,4. Detta in altri termini in Umbria si produce ricchezza a ritmi sempre più lenti e, al contempo, si fanno più marcate le distanze con le aree più avanzate del paese.

Questo è lo scenario regionale con il quale devono fare i conti e sono chiamate a confrontarsi le politiche attive del lavoro e, più in generale, le politiche occu-

pazionali, partendo dall'interrogativo se esistono ed in quale misura spazi per politiche regionali di questa natura o se tutto vada affidato allo sviluppo "delle libere forze del mercato" e ad interventi di livello nazionale indirizzati a diminuire il costo del lavoro.

L'Umbria, unico esempio in Italia ma molto probabilmente a livello europeo, con l'elaborazione del Piano regionale per il Lavoro e l'Occupazione, approvato dal Consiglio Regionale nel 1995, ma di fatto elaborato nel 1994, aveva tentato di dotarsi di uno strumento organico che, al di là della contingenza da cui era scaturito, fosse in grado da un lato di far crescere





specifiche politiche occupazionali dall'altro di "costringere" le opzioni generali di politica dello sviluppo a misurarsi con il vincolo occupazionale (impostazione quest'ultima ripresa recentemente dalla Regione Basilicata nella legge regionale del 1997 relativa a "Nuova disciplina degli strumenti e delle procedure della programmazione regionale"). Il Piano per il Lavoro, all'epoca, riscosse larghi (forse troppo larghi) consensi ed apprezzamenti, ma oggi, a quasi tre anni dalla sua uscita ben poco dello "spirito" del Piano è rimasto in vita, le sue ricadute sulle scelte di politica regionale appaiono scarse e limitate; la sua evocazione in documenti ufficiali, protocolli d'intesa, e quant'altro, ha sempre più il sapore di un omaggio rituale. Ciò non può non indurre ad una seria riflessione critica sul - per non usare tanti farisaici giri di parola - "fallimento" di questo strumento.

D'altro canto una riflessione, a tutto campo, sulle politiche del lavoro risulta tanto più urgente se si tiene presente anche quanto a livello nazionale si sta muovendo in attuazione di quanto previsto dal Patto per il Lavoro (del quale in specifico ci occupiamo in altra

parte di questo numero). Una prima questione riguarda il prossimo passaggio di tutta la struttura periferica del Ministero del Lavoro, a partire dalle Agenzie per l'Impiego, che sicuramente costituisce un'opportunità senza precedenti per la costruzione di un sistema regionale pubblico di servizi all'impiego, ma ciò implica un radicale ripensamento delle risposte, parziali e spesso tra di loro conflittuali, che fino ad oggi le istituzioni regionali e locali hanno approntato: fino a ieri c'era l'alibi del "conflitto di competenza" con lo Stato, da domani le responsabilità delle inefficienze, del cattivo funzionamento, del non decollo di servizi all'impiego degni di questo nome saranno imputate ai soggetti istituzionali locali. Forse sarebbe il caso che i diversi soggetti interessati aprissero una riflessione su questo tema per giungere alla definizione di un progetto condiviso. Legato a questo tema si pongono le questioni dell'orientamento, che, unitamente alla formazione, rappresentano gli strumenti prioritari attraverso i quali sostanziano un servizio all'impiego. Sul versante formazione i criteri individuati nazionalmente per una sua riforma

(o meglio sarebbe dire "controriforma") con l'intendimento di realizzare un sistema tutto incentrato sulle imprese e, al tempo stesso, di promuovere una progressiva "professionalizzazione" del sistema educazionale-scolastico, in nome di una pretesa moder-

*La sfida di una sinistra umbra di governo?*

*Una strategia occupazionale d'attacco.*

*Ma ne ha coraggio e capacità?*

unità di cui depositarie sono solo le imprese, mentre il ruolo delle Regioni viene relegato ad una sorta di "ufficiale pagatore". Ebbene, tutto ciò non può non suscitare perplessità e preoccupazione, anche se al momento all'orizzonte non si profila alcun segnale in termini di volontà di contrastare un simile disegno.

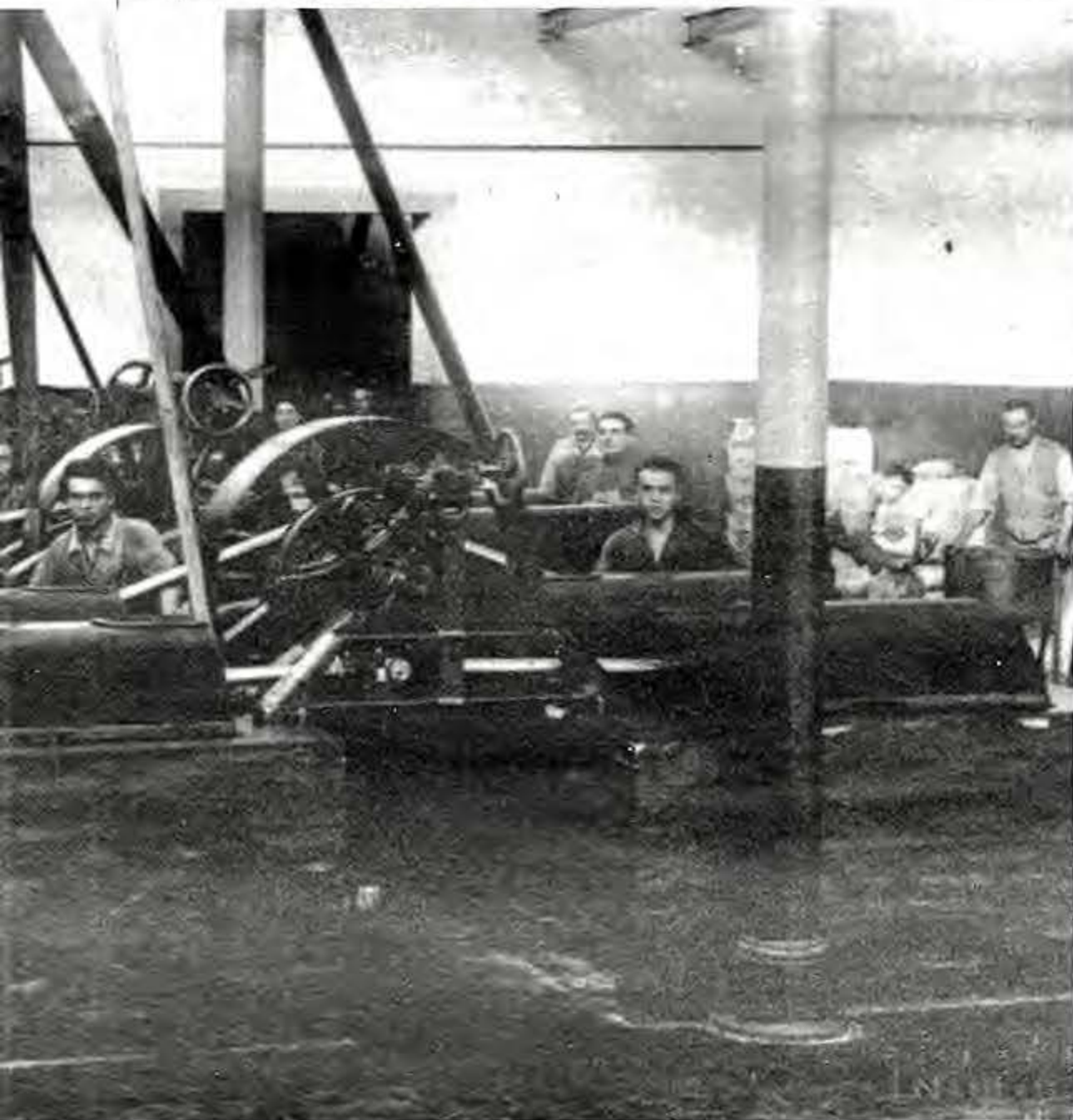
Ma ancora: una gran parte degli enti locali umbri sono stati interessati dalla esperienza dei "lavori socialmente utili". Al di là dell'uso che ne è stato fatto, è indubbio che i "lavori socialmente utili" possono costituire una formidabile arma in mano ai soggetti pubblici per creare, per dimostrare che è possibile costruire esperienze di lavoro non assistenzialistiche ma realmente socialmente utili e quindi stabili e remunerative anche in termini di mercato. Non solo ma possono essere lo strumento attraverso il quale gli Enti Locali concretamente sperimentano nuove attività funzionali ad un ripensamento del proprio ruolo. Certo si tratta, in questo caso, di pensare ad attività, e conseguentemente a prodotti, ad alto contenuto sociale, e quindi in grado di indurre nuove pro-

duzioni anche a carattere industriale: verniciare panchine o pulire le scuole (a parte l'indubbia utilità sociale) non inducono nuove produzioni, ma costruire progetti di "lavori socialmente utili" che abbiano a che fare con l'informazione al cittadino, il risparmio energetico o la mobilità, come ad esempio sta cercando di fare il Comune di Perugia, inducono nuove produzioni. In altre parole si tratta di progettare L.S.U. che si vadano a collocare nei punti alti dello sviluppo, insomma L.S.U. occasioni di lavoro che creano lavoro. Ciò implica, giocoforza, un ripensamento del ruolo dell'Ente Locale, del suo rapporto con l'economia, ma anche, in epoche di globalizzazione e delocalizzazione, una formidabile arma per rivalutare la funzione del territorio, sottraendolo ad una logica che lo vede oggetto di scambio in una logica di operazioni di dumping sociale. Un livello alto di L.S.U., per altro, rappresenta una risposta coerente alle caratteristiche della disoccupazione umbra: disoccupazione giovanile ed intellettuale. E', infine, evidente che scelte di questo tipo necessitano di una mobilitazione iniziale di risorse, che ci sono e sono disponibili, a partire da quelle comunitarie, ma vengono utilizzate, indirizzate per interventi "difensivi", tutti centrati sul tradizionale a basso impatto occupazionale, ma anche a basso impatto innovativo. Ma qui ritornano, di nuovo, le questioni affrontate nel Piano regionale per il Lavoro circa i criteri e le priorità occupazionali.

L'avvio di una strategia occupazionale d'attacco, del tipo di quella sommariamente prima descritta, implica, necessita un impegno, una condivisione culturale generalizzata a livello di tutto il complesso delle istituzioni, dei governi regionali e locali (una opzione di questo tipo non può essere portata avanti da un singolo comune): la sinistra, questa sinistra umbra al governo di Regione ed Enti locali ha voglia di misurarsi con queste sfide o, fatalisticamente, si è ormai rassegnata ad una stanca, onesta ma fondamentale subalterna gestione di spazi che di giorno in giorno si fanno sempre più ristretti e angusti?

Rifondazione Comunista ha lanciato una campagna perché l'uno per cento dei bilanci comunali venga destinato ad interventi per l'occupazione: può essere questa l'occasione per aprire un dibattito ed un confronto per la costruzione di serie e praticabili politiche occupazionali? Ce lo auguriamo di tutto cuore.

Franco Calistri



# Il Patto per il Lavoro e i nuovi provvedimenti

**U**na larga parte degli impegni contenuti nel capitolo dedicato alla promozione dell'occupazione del cosiddetto Patto per il lavoro, sottoscritto da Governo e Forze Sociali il 24 settembre 1996, ha trovato attuazione nella legge 24 giugno 1997 n.196.

L'insieme delle misure introdotte dalla legge 196/97 si muove tutto in un'ottica di flessibilizzazione e deregolamentazione del mercato del lavoro: nello specifico si prevede:

- **Introduzione del lavoro temporaneo o interinale.** Un'impresa (impresa fornitrice) assume, con contratto di fornitura di prestazioni di lavoro temporaneo, un lavoratore e lo manda a lavorare presso un'altra impresa (impresa utilizzatrice) per un periodo di tempo determinato. L'impresa fornitrice assume il lavoratore o a tempo indeterminato o a tempo determinato, ovvero per il periodo di utilizzo presso la utilizzatrice. Sono escluse le basse qualifiche, mentre in agricoltura ed edilizia il contratto di prestazione temporanea verrà sperimentalmente introdotto dalla contrattazione collettiva. Le imprese di fornitura devono essere società di capitali o cooperative, avere un capitale sociale di un miliardo, essere presenti su quattro regioni. A garanzia del lavoratore è previsto che l'impresa utilizzatrice risponda in solido per le retribuzioni ed i contributi non pagati dall'impresa fornitrice;

- **Lavoro a tempo determinato.** Vengono introdotte rilevanti modifiche alla legge 262/62: il datore di lavoro può prolungare dai 20 ai 30 giorni, oltre la data di scadenza, un

rapporto di lavoro a tempo determinato senza che ciò comporti la trasformazione a tempo indeterminato, ma limitandosi semplicemente al pagamento di una maggiorazione. La trasformazione si ha solo se si supera questo ulteriore periodo. Nel caso di contratti a tempo determina-



to che si susseguono (secondo contratto dopo 10 o 20 giorni) il tempo indeterminato viene riconosciuto solo a partire dal secondo contratto. La trasformazione automatica di un contratto a tempo determinato in tempo indeterminato si ha, di fatto, solo in mancanza di un contratto scritto;

- **Orario di lavoro.** Viene fissato in 40 ore settimanali, senza limite giornaliero (la legislazione precedente prevedeva 48 ore per 8 ore giornaliere), ma fino a 48

non è dovuto il pagamento dello straordinario. Si prevede la possibilità, da parte dei contratti di lavoro, di distribuire l'orario nell'arco dell'anno, senza che ciò comporti il pagamento di straordinari. Sono previsti incentivi, attraverso forme di riduzione contributiva (da deter-

minarsi con decreto congiunto del Ministero del Lavoro e del Tesoro), finalizzati alla riduzione dell'orario di lavoro; gli incentivi verranno modulati tenendo conto di quattro fasce di orario, fino 24 ore, da 24 a 32, oltre 32 fino a 36, oltre 36 fino a 40. Per quanto riguarda il part time, con decreto ministeriale, verrà determinata una riduzione delle aliquote contributive: a) per contratti stipulati in aree ad elevata disoccupazione e finalizzati ad ingresso di giovani, b) nel caso di lavoratori prossimi alla pensione, da sostituire con giovani, sempre a part time, c) per lavoratrici che rientrano, d) per imprese che attuino forme di risparmio energetico;

- **Apprendistato e contratti di formazione lavoro.** Si prevede l'estensione del contratto di apprendistato a tutte le attività economiche, mentre l'età massima per l'accesso viene elevata a 24 anni nelle aree del Centro-Nord e a 26 anni nel Meridione. Per i contratti di formazione lavoro stipulati nel Meridione, alla scadenza, in caso di trasforma-

zione a tempo indeterminato, è prevista la proroga degli incentivi per ulteriori dodici mesi;

- **Riordino formazione professionale.** Vengono individuati una serie di criteri che dovranno guidare l'azione del Governo nel procedere al riordino della materia, puntando ad una maggiore "competitività del sistema produttivo", ad un ricorso generalizzato degli stages, ad un incremento delle risorse da destinare a piani di riqualificazione aziendale, ad introdurre misure idonee a favorire la mobilità degli addetti del settore;

- **Tirocini formativi e di orientamento.** Anche in questo caso vengono individuati criteri di carattere generale per il riordino della materia. In particolare si prevede che i tirocini non potranno superare i 24 mesi e verranno riconosciuti come crediti formativi; vasta si presenta la platea dei possibili soggetti promotori, dalla scuola, alle cooperative sociali, ad enti ed associazioni senza fini di lucro;

- **Contratti di riallineamento.** Per le imprese operanti nel Mezzogiorno sono previsti incentivi finalizzati al riallineamento dei livelli retributivi ai minimi contrattuali; per le imprese che aderiscono a questa iniziativa è prevista una sanatoria contributiva e fiscale, con estinzione automatica delle controversie pendenti e la non punibilità per i reati previsti dalle norme per la repressione dell'evasione fiscale;

- **Lavori socialmente utili.** Si individuano criteri generali cui il Governo dovrà attenersi nella revisione della disciplina dei lavori socialmente utili; si prevedono incentivi economici alla costituzione di società miste pubblico-private, operanti nei comparti dei beni culturali ed ambientali, che assumono soggetti precedentemente impegnati in attività di L.S.U.

- **Piano straordinario per l'occupazione giovanile.** Si prevede di attivare entro il 31 dicembre 1997 un piano straordinario di lavori di pubblica utilità e di borse di lavoro, nei territori delle regioni meridionali e nelle province che presentano un tasso di disoccupazione 1996 superiore alla media nazionale. Il piano interesserà almeno 100.000 giovani, compresi tra i 21 ed i 32 anni ed iscritti al collocamento da almeno trenta mesi; la durata dell'impegno nei lavori di pubblica utilità e nelle borse di studio sarà di 12 mesi. Il Governo, tramite decreto legislativo, ha già provveduto ad individuare criteri e modalità per l'attuazione di detto piano.

F. C.

# Collestrada: tra profitto aziendale e valori cooperativi

L'apertura del centro commerciale di Collestrada rappresenta un salto di qualità della rete distributiva nazionale e regionale. La Coop Umbria, prima e ora la Coop Centro Italia, sono stati tra i protagonisti di questo mutamento per quanto riguarda la distribuzione. Con il centro commerciale e l'ipercoop, che apriranno tra qualche settimana si avrà un nuovo salto di qualità. Domandiamo a Giorgio Raggi, vicepresidente di Coop Centro Italia, a quanto ammonta l'investimento.

"Siamo a circa 100 miliardi e ad oltre 400 posti di lavoro senza contare l'indotto creato in questi anni per gli appalti delle opere.

Con questo nuovo ipermercato quali sono le dimensioni della Coop Centro Italia?

"A regime saremo a oltre 700 miliardi di fatturato con 1400 occupati".

Come è valutabile l'impatto economico del Centro e dell'Iper nel mercato?

"Chi visiterà il Centro e l'ipercoop capirà che la convenienza non è uno slogan, ma il frutto di un semplice, liberale, chiaro meccanismo di accumulazione di capitale. Le dimensioni più ampie creano le economie di scala a monte e a valle, si riducono i costi e si abbassano i prezzi per i consumatori. Un dato è sicuro: aumenterà il reddito delle famiglie poiché sarà tutelato il loro potere di acquisto".

Bene, e dunque l'accumulazione del capitale è lo strumento di crescita dell'azienda, ma anche - per molti aspetti - il suo fine, ma allora in quale quadro si collocano i valori originari della cooperazione, perché chiamarsi ancora cooperativa?

"Ciò che ci distingue dalle aziende private non è il come stare sul mercato ma sono le finalità del perché ci stiamo. Per molti e per quasi tutti il profitto è il fine dell'attività dell'impresa: per noi è lo strumento dello sviluppo e lo strumento del conseguimento

della missione".

Il profitto è il profitto e i soldi sono soldi per tutti, la distinzione non appare poi così chiara.

"Insisto: viviamo per tutelare il reddito dei consumatori e la loro salute. Accumuliamo e ci modernizziamo per questo. C'è poi un altro fatto non secondario: l'accumulazione del capitale è patrimonio collettivo dei 190.000 soci. Da noi conta ancora il principio "una testa un voto". Certo i soci attivi e realmente partecipanti alla vita d'impresa sono qualche migliaio non certo di più e tuttavia è con le loro volontà e con i loro bisogni che la redditività dell'impresa deve fare i conti".

Se le cose stanno così quali sono i motivi per cui i vostri tratti distintivi, peculiari, non vengono nettamente recepiti. Insomma qual è il motivo per cui la percezione comune che si ha di una impresa cooperativa è quella

di una azienda come tutte le altre?

"In parte è responsabilità nostra. Soprattutto nella seconda metà degli anni Ottanta il rampantismo yuppista aveva un po' "inquinato" il movimento cooperativo e i suoi valori. C'è stato il rischio in quegli anni di diventare gli "aziendalisti rossi", patetiche fotocopie di valori sbagliati. C'è anche però un'altra spiegazione forse un po' più generale: viviamo in una società e in una regione dove l'offuscamento dei valori di socialità sembra prevalere e dove l'orizzonte collettivo sembra spesso offuscarsi. Come dire: per riconoscere una distintività bisogna avere la chiave di lettura per leggerla. L'operazione Collestrada cosa centra con tutto questo?

"E' il momento più alto della modernizzazione della distribuzione nel nostro territorio. Anche in regioni e province della terza Italia non densa-

incentivi pubblici: come noi" L'investimento quanto tempo ha richiesto?

"Dieci anni. Diciotto mesi per realizzare le opere otto anni e mezzo di programmazioni pubbliche, di pratiche urbanistiche e commerciali. Ci siamo trovati di fronte a una pubblica amministrazione spesso chiara e determinata nei suoi obiettivi: e tuttavia ben otto anni e mezzo di attesa! L'intoppo allo sviluppo non è solo la dilatazione della spesa pubblica, ma anche - e spesso in ragione superiore - la sua "improduttività", il suo "assorbire" senza senso e senza tempo le energie umane, imprenditoriali e finanziarie delle aziende".

Presentiamo dunque Collestrada: quali negozi?

"Oltre quarantacinque sono gli esercizi commerciali di privati che hanno con noi espresso sinergie nella gestione del centro. Anche loro si sono modernizzati e cercheranno con noi di cavalcare l'onda del mercato unico e dell'Europa. Il mix di

qualità, prezzo, assortimento, servizi sarà visibile fin dalle prossime settimane con la visita al centro. Il 19 ottobre inaugureremo la struttura festeggiando l'evento. La coerenza della nostra imposta-

## Coop Centro Italia

Soci	190.000
Soci prestatori	43.000
Raccolta prestito sociale (miliardi)	600
Area di vendita(mq.)	42.000
Fatturato lordo	590
Dipendenti	

mente popolate (il mercato in cui operiamo registra una popolazione pari a un quartiere di Roma, Milano, Genova o Bologna) si può essere protagonisti dell'Europa. Anche senza soldi e



VIENE PRIMA  
L'UOMO  
O LA LATTINA?

**Certamente vieni prima tu. Perché anche se ti chiamano consumatore, la maggior parte del tempo la passi fuori dal supermercato,**

lontano dai negozi e lontanissimo dal comprare di tutto e di più. Infatti la Coop si occupa anche dell'educazione, della cultura, della solidarietà, dell'ambiente, trasformando i suoi utili in ricchezza di tutti e non in profitti di pochi.

Per questo, anche l'ONU ha riconosciuto l'importanza fondamentale della cooperazione nello sviluppo di tutta la società.

**coop**  
Centro Italia

**coop**

Pensiamo  
ai  
consumatori  
anche  
quando  
non consumano  
niente

# Un salto di qualità

**D**i solito "micropolis", quando si occupa di eventi culturali o del mondo dello spettacolo, specialmente se si tratta di fatti di rilevanza nazionale o più, si guarda bene dal proporre recensioni di carattere tecnico su testi o esecuzioni o messe in scena. Ci sono i giornali nazionali per questo (lo stesso Manifesto, ad esempio). Il modo in cui ci interessiamo a questo tipo di eventi è legato, come non sarà sfuggito ai lettori più pazienti, alla questione della politica culturale, della loro ricaduta "sociale" nel cosiddetto "territorio".

Per la Sagra Musicale Umbra questo vale in modo particolare, trattandosi di un "podio" di risonanza internazionale.

Vogliamo porci domande del genere (che ci siamo d'altro canto poste riguardo al Teatro Stabile e anche in altri casi): quanto costa al settore pubblico questa iniziativa? a quanto ammonta il rientro economico che, attraverso i biglietti, la Sagra riesce a realizzare? cosa resta in Umbria una volta che si sono smorzate le luci e gli echi fuggevoli della

musica si sono dissolti nell'aria? Brutali, questo tipo di domande (quasi bossiane), ma sono proprio queste quelle sulle quali, nell'ambito della politica culturale, si basano il 100% delle polemiche a favore o contro un'iniziativa, o, più estesamente, un'amministrazione.

Alcune di queste domande, è chiaro, sono da consuntivo e dunque, per i tempi di stampa di queste pagine, prematuri (ma ci riproponiamo fin d'ora di tirare fuori una seconda puntata di queste note con, se sarà possibile, una breve storia economica e gestionale

della Sagra). Ma un po' di cose si sono già viste.

Per prima cosa il livello della programmazione. Che è molto alto. Alcuni giornali nazionali hanno parlato di svolta artistica per la sinfonia e i songs (si dice così, song è maschile in inglese, pare) of Milarepa che Philip Glass ha rispettivamente presentato per la prima volta in Italia - la sinfonia - e composto su commissione della Sagra - i songs.

C'è stata una magnifica Resurrezione di Haendel. Ci sono, nel programma, le cosiddette "chicche": la "Messe des Convents" di Couperin, i canti francescani corsi del 1600, Donizetti sacro e che legge Bellini. C'è la chitarra. Le percussioni della Scala. C'è il monumento Vivaldi suonato dal monumento Claudio Scimone e dai suoi solisti. C'è poi tanto organo, musica antica e progetti di contaminazione tra world, jazz e musica "colta" (progetto Phonè).

Ora, saremmo tentati di dire, tutti hanno una loro formazione della nazionale e anche un loro cartellone della Sagra, ma astraendo, come si suol dire, dalla dattilità dell'individuo, non si può dire, per onestà, che manchi la varietà e l'impegno.

Secondo: il cammino della Sagra verso il pubblico (o il nuovo pubblico).

Ci sono delle aperture nella programmazione.

Per

**Sagra Musicale Umbra:**  
*programmazione alta,  
politica dei prezzi,  
nuovo pubblico,  
e radicamento  
sul territorio regionale*

dirne soltanto una: Philip Glass è quello della colonna sonora del film di culto Koyaanisqatsi. Come dire "apertura al pubblico giovane", che, infatti, quella sera e la successiva gremiva il teatro Morlacchi e l'Auditorium San Domenico a Foligno. C'era il quasi-new age, stile Harmonia mundi, sia nel buddismo di Glass sia nei decentrati francescani di

Corsica.

Ci sono delle aperture nella politica dei prezzi.

Largamente praticate le riduzioni verso associazioni, studenti e anziani; da segnalare l'abbonamento per i giovani (10000 lire a concerto per 5 concerti qualsiasi, da

scegliere tra tutti quelli proposti). Ci sono delle aperture nella politica di sostegno culturale all'ascoltatore. Non corsi per suonare come quelli che stanno sul palcoscenico, ma un convegno internazionale di studi sull'oratorio italiano in Europa, pensato come punto di incontro tra gli studiosi e il pubblico. Una faticosa, ma sacrosanta guida all'ascolto, perché, come diceva il nostro professore, grandi ingegni, vivaddio, vi si applicarono a questa musica, e grandi idee vi si riflessero e ne trassero linfa (la musica insomma non è solo una cosa carina, è anche una cosa importante).

Terzo: il radicamento sul territorio. C'è questa orchestra della Sagra Musicale Umbra. Che ha debuttato con un Philip Glass inedito in diretta su Radiotre RAI. Qualche orecchio fino ha notato un po' di imprecisione ritmica, ma noi l'orecchio fino non ce l'abbiamo e ci limitiamo ad osservare quello che hanno detto Glass e il suo miglior direttore in terra italiana (cioè Marcello Panni) che, il giorno successivo, in conferenza stampa, hanno entrambi lodato l'orchestra perugina. Soltanto gentilezza dell'ospite? Arrivederci alla prossima puntata.

Cinzia Spogli  
Antonello Penna





## UJ: pulsioni africane e concertoni

**L**e luci di Umbria Jazz edizione 1997 sono ormai spente da un pezzo e siamo fuori tempo massimo per una valutazione di merito sui concerti che hanno affollato le notti perugine. Sono i pregi e i difetti di un mensile e noi cerchiamo sempre di coglierne il lato positivo.

Di certo c'è che non pressati dal quotidiano, abbiamo il vantaggio di poter riflettere con sufficiente distacco sugli avvenimenti e fuori da ogni dubbio, Umbria Jazz è ormai "l'evento" per antonomasia della nostra regione, oltretutto uno degli appuntamenti musicali di maggior spicco nel panorama culturale nazionale.

Ormai da alcuni anni i confini di questa manifestazione hanno travalicato il puro evento musicale per spaziare nel "villaggio globale" della cultura in una fusione di forme e contenuti che sembrano ammalare il pubblico che sempre più numeroso ed eterogeneo affolla le strade di Perugia nei dieci giorni di questa kermesse.

Con buona pace dei "polemisti" di turno, a cui quest'anno si è aggiunto anche Chiambretti, di cui sinceramente non sentivamo la mancanza. Per i detrattori locali invece il terreno di caccia preferito riguarda sempre la "coda" di Umbria Jazz. Quest'anno il tema di fondo erano le bancarelle di via dei Priori e i cani al seguito della irriducibile pattuglia di reduci degli anni Settanta. Ma si sa, Umbria Jazz è fatta di musica, di colore, di "gossip" e di qualche idiozia di troppo. È la forza di questa manifestazione che riesce a legare anche gli aspetti più stridenti senza apparenti contraccoppi qualitativi e quantitativi.

Il filo rosso che legava questa edizione era senza dubbio rappresentato dalla marcata presenza della componente africana: Youssou N'Dour, il Ballets Africains della National Dance Company della Guinea, le scorribande di Steve Coleman nei territori onirici degli AfroCuba de Matanzas.

Una escursione perfino troppo antologica alle radici profonde della musica jazz, che forse avrebbe meritato una ricerca più approfondita.

La risposta alle pulsioni africane, tutta in chiave europea, era fornita da Joe Zawinul con *Stories of Danube*, una sinfonia in sette episodi scritta su commissione della Brucknerhaus di Linz e presentata in anteprima italiana ad Umbria Jazz. Un'opera di grande impatto emotivo che assembla gli stili e le forme della musica colta e popolare dell'Europa centrale. Di rilievo anche la partecipazione italiana a questa edizione di Umbria Jazz che ha proposto a San Francesco al Prato un progetto originale della chitarrista Battista Lena accompagnato da Rava, Mirabassi, Coscia, Pietropaoli e Marcello di Lenardo e la Banda di Chianciano diretta da Paolo Scatena. Ma l'angolo degli italiani era nel club "Il Contrappunto", organizzato in collaborazione con l'etichetta perugina Egea che ha presentato il nuovo catalogo e ha dato spazio ai musicisti che collaborano con questa label. Una buona idea per valorizzare le potenzialità e i talenti nazionali, che speriamo non resti un episodio isolato.

Immane il "concertone", con tutte le luci puntate su Eric Clapton e sulla scelta di Villa Fidelia, dove si sono stipate diecimila persone, riproponendo, se ci

fosse stato bisogno, il problema degli spazi per una città come Perugia che ha fatto di questa manifestazione e della musica in genere un punto di forza della propria politica culturale. Questa volta però, in contemporanea con lo svolgimento della manifestazione, è arrivata finalmente la buona notizia che l'assessorato alla cultura del Comune di Perugia si sta muovendo per dotare la città di spazi per la musica adeguati alla rilevanza che questa città ha assunto nel panorama nazionale.

I luoghi scelti sono: lo stadio di Santa Giuliana, che dopo i lavori potrà ospitare 12.000 persone, adatto quindi per i grandi eventi, l'oratorio di S. Cecilia che conterrà al massimo 150 spettatori, e la chiesa di S. Francesco al Prato, che dovrebbe diventare l'auditorium permanente della città, dotato di 500 posti per l'inverno che diventeranno mille nella stagione estiva. Questa notizia è certamente l'evento nell'evento, specialmente per chi come noi lamentava una scarsa attenzione delle istituzioni nei confronti di una manifestazione come Umbria Jazz che molto ha dato, sia in termini culturali che economici a Perugia.

È sempre difficile e spesso riduttivo fare bilanci in particolar modo quando si è così lontani nel tempo, e credo che sia un modo ragionieristico di affrontare la complessità di un evento. Quello che però appare evidente, come spettatori più che come critici, è che Umbria Jazz gode di ottima salute e che il contributo e la rinnovata attenzione delle istituzioni locali verso questa manifestazione sarà determinante per consolidarne le fortune.

Fabio Mariottini

## "Presenze" dal mondo

Si è aperta il 27 settembre, in contemporanea in tre spazi diversi - Chiesa di S. Agostino a Panicale; Padiglione Neri dell'ex Ospedale psichiatrico a Perugia; Rocca di Umbertide per protrarsi fino al prossimo due novembre, la quarta edizione di "Presenze". Artisti stranieri oggi in Italia, biennale d'arte ideata nel 1991 da Sigfrido Maovaz con il preciso scopo di mettere in mostra opere di artisti stranieri che operano in Italia. L'intenzione è quella di mostrare in spazi architettonici significativi e molto connotati dalla propria funzione, opere di autori che centrano il loro fare arte su tematiche interculturali in cui si cerca di accomunare ed avvicinare popoli e culture diverse, linguaggi espressivi e materiali utilizzati. La mostra, promossa dalla Provincia di Perugia e dai Comuni ospiti - con contributi della Regione e della Usl n. 2 - è dedicata a temi diversi in ognuna delle tre sedi. La sezione di Panicale è un omaggio a Rudy Wach, scultore austriaco che si divide tra Innsbruck e Milano, che espone opere in marmo e bronzo creando figure che riconducono a miti ancestrali, e disegni a matite e pastelli con immagini mitiche e antropomorfe di animali.

La sezione perugina dal nome Ricognizioni raccoglie le opere di 24 artisti in prevalenza europei sebbene trovino spazio anche alcuni asiatici americani o australiani selezionati dai curatori della mostra - Giorgio Bonomi, Emidio De Albeniis, Enrico Mascelloni - per proporre un panorama attuale dello stato della ricerca figurativa presentando opere particolarmente eterogenee dal punto di vista della tecnica, dello stile e della poetica. Una specie di sottosezione ("Reciprocità Italia - Germania") è dedicata a cinque artisti tedeschi che da anni collaborano con l'associazione perugina per le arti visive Trebisonda. La terza sezione, quella di Umbertide, è dedicata al "movimento" creatosi attorno alla rivista Fluxus, ideata da Maciunas a New York sul finire degli anni '50 che, nello stabilire le regole del movimento, si impone come compiti il sabotaggio culturale, i picchetti di protesta, azioni di propaganda per raggiungere lo scopo della parte più estremista che affidava ai comunisti la "leadership rivoluzionaria della cultura". La rassegna prevista alla Rocca è pertanto articolata in tre periodi: 1958-1963, gli anni dell'iconoclastia (messa a punto degli obiettivi del movimento, critica); 1964-1970, la stagione del caos (produzione di materiale Fluxus che si muove a fianco dei vari movimenti di protesta che cominciarono a nascere negli Stati Uniti dagli hippies alla lotta contro la guerra del Vietnam); 1971-1978, la siccità (tentativo del movimento a cavalcare il mercato con spostamento dell'epicentro in Europa e tentativo di elaborare un progetto di comunità utopica di artisti rivoluzionari).

Cinzia Spogli

**S**i dice che sia il grigio il colore della nostra epoca, il grigio che annulla tutti i contrasti, il grigio dove tutti i colori, dal rosso al nero, sfumano e convivono.

E probabile che ciò sia nei comportamenti usuali, anche involontari, è possibile che ciò riguardi gran parte dell'occidente osservato dagli occhi di un osservatore imparziale.

Altro però è dire, altro è accettare che il grigio sia il colore in cui tutti dobbiamo riconoscerci, rendere plausibile che tutte le nostre aspettative debbano sfumare nel grigio del compromesso, dell'indistinto, del pelo dei gatti notturni, dell'amorfo, dell'esangue, dello stinto.

Supinamente rispetto a questa regola sembra che stia montando un partito trasversale che vuole proporre una rivisitazione in senso positivo della figura complessiva del pittore Gerardo Dottori, attraverso una mostra che andrebbe ad aggiungersi alle molte che dal 1924 almeno in poi, si sono susseguite fino agli anni '70, in molti siti del mondo da Venezia all'America a varie città d'Italia onorando oltremodo la figura del pittore perugino.

Non credo che Dottori avrebbe amato dai propri concittadini che l'hanno conosciuto bene, un sordo osanna acromo, un riconoscimento in cui praticamente, a forza di sottrazioni si giunge all'indifferenziato: ma sì, in fin dei conti anche lui può beneficiare di una benedizione anonima, anche lui è stato così così, né rosso, né troppo nero (i colori sono ancora scelti a caso), beatifichiamolo nel limbo del grigio.

Invece, io credo che un pittore fascista si risentirebbe e richiederebbe una adeguata riprovazione, o una totale, colorata esaltazione.

Sì perché Dottori è stato un pittore futurista e fascista.

Un gran pittore di provincia, il più grande a Perugia dopo Pinturicchio (del quale non compaiono immagini nel catalogo della Galleria nazionale dell'Umbria) e non credo di far torto a nessuno così dicendo, nemmeno ai critici improvvisati (più o meno come lo scrivente), neppure agli storici che lo vorrebbero oggi in auge, consacrato da una mostra allestita nella sua



Gerardo Dottori. La piazzetta di Passignano - 1920 - Collezione privata

# Grigio di provincia

città, che si aggiungesse alle molte che via via nel corso degli anni ci sono state e lo hanno catalogato, come un futurista aeropittore ritardatario e pertinace, che continuava a ripetere i moduli che il maestro Balla e Boccioni gli avevano ispirato battezzandoli come "Aerei" perché vivessero di una dinamicità

**Dottori fascista  
in quanto  
futurista?**

**Fascista tout court**

concettuale in quanto privi di dinamica propria. Pastelli smaltati da addobbo domestico, senza linfa né sangue. Un onesto pittore, professionale, di buoni studi, dal tratto deciso, dalle languide trasparenze che replicavano secoli di pittura europea, Venezia compresa. Questo al meglio, come sacro aeropittore col gessetto

poi, pretenzioso e sordo, volatile. Ma grigio, onestamente, mai. Gli si può rimproverare una certa incoerenza espressiva, divergente dalle dichiarazioni d'intenti per cui la sua pittura guida era e doveva essere il futurismo e null'altro, giustificandosi chissà come le incursioni tardive nei campi degli esordi.

Futurista nelle intenzioni, ma francamente non so quanto avesse da spartire oltre queste con quelli veri che, piaccia o no, risultano gli eredi ultimi di una trafila di scuole che avevano come programma una rivoluzione che coinvolgeva ogni ambito dell'esistente. Si trattava di un progetto globale talmente forte come proposta che lo stesso fascismo, il quale aveva assoluto bisogno di prestiti ideologici, se ne serve, anzi se ne fa una cospicua stampella. Quanto fosse congrua poi, al di là delle violenze dichiarate e praticate, una fusione tra gli idolatri

della macchina e del progresso contro il chiaro di luna con gli autarchici combattenti del grano, massaie rurali e balilla, nonostante, credo attente, riletture lascia ancora perplessi.

Dottori fascista in quanto futurista? Jamais de la vie! Fascista tout court però sì. Ilario Ciauro sommessamente e con un linguaggio obbligatoriamente fascista glielo fa notare quando lui s'indigna e lo chiama insieme ai suoi accolti "impressionista", dileggiandolo perché non è futurista come lui, perché l'arte del ternano adottivo non risulta funzionale al regime, all'impero, come, grazie al fatto che ancora le fa segnare il passo, appare la propria, attardata su modelli che tutti quelli che in pittura contano, per diverse ragioni, hanno ormai abbandonato. E questo accade in occasione delle Sindacali Umbre nelle quali è egemone indiscusso fin dagli inizi Dottori, a cui Ciauro, che la storia direbbe non essergli da meno, deve rivol-

gersi, sempre sulle colonne di "Acciaio", con il rispetto espresso dal linguaggio consonante: il linguaggio futuristeggiante denso di figure geometriche e neologismi. Colpe certo non infamanti, ma assunte come tratti distintivi degli accadimenti che riguardano la pittura umbra della prima metà di questo secolo. Lo si vuole riabilitare? Lasciamolo fascista, conserviamola questa distinzione, non si dica era fascista però era buono, i sentimenti personali, i comportamenti individuali sono sempre degni di rispetto e garantiscono indulgenze, a chiunque appartengano.

Ma gli atti ufficiali sono simbolici, coinvolgono l'idea e richiamano un giudizio che non può godere di alcuna clemenza e la sua adesione al fascismo non mi risulta nemmeno rinnegata, se mai ciò potesse valere qualcosa.

Vogliamo pennellare tutto di grigio così da confondere ogni cosa, ogni idea? È il caso di dimenticare tutto, soprattutto è il caso di dare un colpo di spugna alle scelte politiche in virtù di meriti artistici oltretutto così poco sicuri (mitigando il giudizio in rispettosa attesa del lavoro in corso di Enrico Crispolti) perché un altro concittadino entri nell'olimpico di provincia così che tutti ci sentiamo un po' più semidei di riflesso?

Peggio ancora sarebbe se questa fosse un'operazione, come si dice oggi, politica.

Sarebbe semplicemente vergognoso se per avviare un dialogo di interessi tra parti antagoniste si ricorresse al cavallo di Troia della mostramonumentale dell'artista che viene individuato, in virtù della sua opera, quale punto d'incontro per intese altrimenti difficili, per stemperare nel compromesso, nell'accordo. Nel grigio.

Vorrei aggiungere, per chi ha avuto pazienza di leggermi fin qui, che se si dovesse passare dal campanile ad un territorio più vasto, ci sarebbero ben altri artisti contemporanei da riconsiderare. Non dico Burri, che già s'è trovato un posto nella storia, ma un'analisi attenta farebbe convergere l'attenzione su nomi su cui sarebbe molto interessante riflettere, nomi totalmente al di fuori di ambigue e problematiche implicazioni politiche.

Enrico Sciamanna

# Un ossimoro in gres

**I**n una città come Perugia, anti clericale da anni, comunista da secoli e pidiessina da millenni, è assai difficile trovare un evento culturale che non sia siglato dall'establishment: "Con il patrocinio di...". Così, in piena Umbria Jazz, giorni di amplesso collettivo per i gestori della cultura in Umbria, un'artista belga, schiva e riservata, ma con un notevole curriculum vitae alle spalle, trova il coraggio di allestire una mostra senza la benedizione di nessun Comune, Provincia o Regione qualsivoglia.

Se non altro la curiosità sollecitata da tale noncuranza dei riti pubblici delle mostre d'arte, mi spinge a fare un salto. Ghislaine Donner non bada nemmeno alla sensibilità di chi ancora a Perugia si reca alla messa domenicale delle 11,00. La sua mostra si inaugura alle ore 10,30, Domenica mattina in piena Umbria Jazz.

Io, reduce da un sabato notte folle di musica blues, frenetico quanto stancante, mi appropinquo a Corso Bersaglieri n° 103, ex Chiesa degli Olivetani. Penso a quei Padri senesi che sull'Isola Polvese, in piena Controriforma, crearono il loro Cluny del '600. Devastarono parecchie chiese a tre navate, francescane o agostiniane, per costruire chiese a navata singola, per poi dedicarsi ad una liturgia musicale. Le loro chiese, sparse in tutta l'Umbria, si distinguono per un'acustica eccellente. L'edificio in Corso Bersaglieri n° 103 (Sant'Antonio Abate) è l'attuale auditorio dell'orchestra Symphonia Perusina, molto appropriatamente. Entrando nel silenzio del semplicissimo chiostro, che funge da ingresso all'auditorium-chiesa, mi sento lontano dai palazzi del potere del Centro, dalla cacofonia delle notti precedenti e percepisco l'idea forte dello Zen, che gli Olivetani vollero inserire, non solo nella loro liturgia, ma anche nella loro architettura. L'ingresso alla chiesa-

auditorio, sito della mostra della Donner, porta l'anima nelle sfere care ai seguaci Zen. Mi vengono in mente le parole di Shakespeare, quando nel 71° sonetto pianse la distruzione dei Cori nei conventi inglesi nel '500: *Cori spogli e in rovina dove prima cantarono dolci uccelli.* Entro per la porta dove un giovane violoncellista, Luca Tironzelli, dà il benvenuto ai visitatori con antica cortesia e un sorriso disinvolto.

La Donner lavora il gres, una materia prima estranea a questa terra umbra così argillosa. La Donner viene dal Nord-Europa, dalla zona delle Ardennes ed ha voluto portare la sua terra nativa, ostica e poco malleabile, per lavorarla in una zona mediterranea storicamente dedicata alla dolce e duttile argilla.

Vicino all'altare laterale, dedicato per sottile casualità ad un'altra donna esploratrice dell'anima e del sapere, Francesca Romana

*Le sentiment de la beauté / est nécessaire impérissable. / Je m'en persuade / en sentant en moi, si vive / la faculté d'admirer. / Cette faculté / tout les hommes l'ont en eux.*  
Auguste Rodin.



(Santa cara ai Perugini, più volte raffigurata nei dipinti seicenteschi umbri), si trova una catena fatta in ceramica: sinistra e minacciosa all'occhio, fragile e delicata al tatto. Come se l'artista Donner volesse comunicare che tutte le catene possono essere spezzate, anche le catene delle convenzioni dell'establishment.

L'occhio viaggia lungo la navata fino allo stormo di angeli dell'abside. Angeli allegri del '600, in atteggiamento balzante. Poi gli angeli aerodinamici degli anni '40, opera del Maestro Dottori, effimero omaggio al Perugino che Dottori volle fare in un restauro del 1945. E lì, fra le ali degli angeli, in un'atmosfera celestiale, si trovano le ultime opere di Ghislaine Donner, sfornate per questa mostra da lei allestita con l'aiuto di Gaetano Speranza.

Artista coraggiosa la Donner. Coraggiosa nella scelta della materia che può facilmente prestarsi a confondersi con il lavoro

organico del Maestro Mattioli rimasto in Umbria), presta una musicalità alla leggerezza delle opere. In questa atmosfera ci sediamo per un breve concerto di musica di chitarra classica, ed è in quella mezz'ora che le opere dell'Artista prendono davvero il volo: si innalzano e seguono le note di Leopoldo Calabria, fra gli angeli e le volte della chiesa di Sant'Antonio, dipinte con le sfere celesti (opera anch'essa di Dottori) in perfetta armonia, in un'atmosfera di levitazione Zen, che avrebbe potuto dare soltanto una grande gioia spirituale ai Padri fondatori della stessa chiesa, quanto a noi, amici e ammiratori della Donner, tutti qui Domenica mattina, fuggiaschi degli imprimatori dell'establishment.

*Paul Cahill*

dell'artigiano o del ceramista in particolare, Ghislaine non è ceramista, è artista. Ella ricrea la natura usando elementi fondamentali quali terra, fuoco e acqua. La sua mano è la stessa del Fattore del mondo di William Blake:

*Quale mano o occhio eterni osò formare la tua simmetria.*

Oltre gli elementi, Ghislaine ripropone le forme del mondo: la sfera, il quadrato, il cubo e il cerchio; ripropone anche le sfumature della luce e poi il tatto caldo e invitante quanto resistente: un ossimoro in gres. L'Artista è lirica e mai mimetica, esprime e suscita emozioni, talvolta con una ludicità post-moderna, come quando, a sorpresa, troviamo le figure degli scacchi in gres, lì fra le altre opere.

La leggerezza delle opere prende il volo fra gli angeli dell'abside: mai Dottori fu così ben accompagnato, così ben allineato. La squisitezza dell'allestimento così semplice, fra la bellissima collezione di antichi strumenti musicali (la collezione Becchetti) davanti a uno splendido organo del '600 (unico

organico del Maestro Mattioli rimasto in Umbria), presta una musicalità alla leggerezza delle opere.

In questa atmosfera ci sediamo per un breve concerto di musica di chitarra classica, ed è in quella mezz'ora che le opere dell'Artista prendono davvero il volo: si innalzano e seguono le note di Leopoldo Calabria, fra gli angeli e le volte della chiesa di Sant'Antonio, dipinte con le sfere celesti (opera anch'essa di Dottori) in perfetta armonia, in un'atmosfera di levitazione Zen, che avrebbe potuto dare soltanto una grande gioia spirituale ai Padri fondatori della stessa chiesa, quanto a noi, amici e ammiratori della Donner, tutti qui Domenica mattina, fuggiaschi degli imprimatori dell'establishment.

*Paul Cahill*



Review of books

## Libri ricevuti

Torquato Secci *l'uomo, lo studioso, il politico*, Quaderni di "Indagini", XXV-XXVI, giugno 1997.

Personaggio complesso Torquato Secci, recentemente scomparso. Di famiglia operaia nota (il padre Ettore fu personaggio di spicco nella Terni operaia nei primi decenni del Novecento, il fratello Emilio fu uomo pubblico di indubbio spessore: sindaco e parlamentare del Pci), Secci rappresenta bene uno spaccato di impegno civile e culturale in una "antica" città industriale. Impiegato alla Carburo di Papigno, amministratore delegato di una società di mutuo soccorso, diviene personaggio di rilievo nazionale come presidente dell'Associazione familiari delle vittime della strage di Bologna dove, il 2 agosto 1980, in un attentato di chiara matrice fascista, di cui sono ancora ignoti mandati e esecutori, rimase ucciso il figlio Sergio. E' nota è la sua battaglia contro l'oblio e per la ricerca della verità.

In oltre quindici anni di iniziative dell'Associazione molte sono le pubblicazioni di denuncia e di informazione sul terrorismo nero in Italia e sulle connivenze degli apparati dei servizi segreti.

In questo volumetto sono ripubblicati, invece, i suoi contributi sulla storia locale di Terni: da quelli sui problemi della storia sociale della città nei primi decenni del Novecento a quelli sulla navigabilità del Tevere, all'attenzione alla documentazione meno nota e più antica sulle vicende del territorio ternano, con particolare interesse alla Cascata delle Marmore, su cui Secci ha pubblicato ulteriori documenti. Ne esce l'immagi-

## La battaglia delle idee

### Che cosa scrive il presidente

"Il Generale è un poeta!" così le camicie rosse garibaldine salutarono la pubblicazione del romanzo di Giuseppe Garibaldi "Clelia e il governo dei preti". Testi narrativi poi scrisse il presidente Andreotti e poesie il presidente Mao e il presidente Ingrao. Delle prime in Cina oggi si dice che siano la cosa migliore che il grande timoniere abbia fatto in vita, le seconde rappresentarono il preannuncio del passaggio in seconda linea, desiderato o obbligato che fosse, del nobile comunista ciociaro.

Certo è che la scoperta che il politico in attività si dedichi alla letteratura suscita qualche meraviglia, giacché i malevoli dubitano che abbia un'anima, i benevoli ritengono la politica passione così potente da non lasciare alle altre tempo ed energia.

La cosa è forse normale nei politici in pensione, non solo per una questione di tempo libero. L'età mette fretta e, sebbene si cerchi di allontanare il pensiero della morte, essa resta nell'ordine naturale delle cose: costruirsi già da vivi un monumento diventa allora un bisogno impellente. Ne riescono letture spesso piacevoli per chi abbia interesse alle cose politiche: anche quando si tratti di opere d'invenzione, vi si trova un particolare inedito, un aneddoto poco noto, uno scroto stilistico rivelatore. forse per questo ho trovato gradevoli i romanzi di Caponi, di Gambuli, di Vinci Grossi, personaggi di peso nella classe dirigente comunista dell'Umbria del cinquantennio repubblicano, e mi sono rammaricato della morte prematura di Conti e Maschiella non solo per il fatto in sé, ma anche perché ha impedito loro di scrivere, ed attendo con qualche impazienza che rasimelli e Rossi compongano e pubblichino. Potrebbe venire fuori qualche segreto gustoso.

Ma Maria Borgognoni non è in pensione, è il presidente della Provincia di Perugia, è relativamente giovane, attivo e presente, come si suol dire "in carriera". Il libro di politica si sarebbe capito, magari nella forma, tanto di moda dell'intervista, vera o finta che sia. Ci sono autorevoli esempi, da Occhetto a D'Alema, a Veltroni, a Bertinotti, ne ha scritto persino uno Stramaccioni. Perché mai, invece, si è dato alla letteratura? La risposta forse non è in grado neanche lui di darla, ma io, che lo conosco da due decenni e ho avuto con lui, una lunga e amichevole frequentazione, credo di poter avanzare qualche ipotesi credibile. Mariano è abile, sa trovare sostegni e alleati, sa giocare d'astuzia, sa incassare i colpi risalire la china, ma in lui il mestiere di politico che ha, con brevi interruzioni, esercitato pre vent'anni, non ha mai del tutto soffocato la passione. Mariano ha sensibilità, capacità d'indignazione, curiosità culturali, convinzioni tenaci, si capisce che emerge in un certo momento della vita, la volontà di dire, di esprimere. Che poi il libro sia anche, indirettamente, un intervento nel dibattito politico, alluda ad una "linea", costruisca un'immagine è cosa inevitabile. Ogni libro, anche quello può letterariamente più aereo e sublime è, in qualche misura propaganda.

Il libro di Borgognoni "La terra dei semi" si presenta come una raccolta di racconti costruiti sul filo della memoria, personale, familiare e storica, la morte di uno zio, le prime ingenue esperienze politiche, i protestanti di Terni, la gente delle isole greche, i comunisti dell'Alto Tevere, l'eremo di Carlo Carretto, una strana famiglia di monache, le scelte radicali di amici e compagni della prima giovinezza, Marco che è diventato padre Simone e fa anche lui l'eremita, Tommaso che serve gli ultimi, i più poveri e sofferenti, in una baraccopoli di Tanzania ed altri fratelli, sorelle, compagni, compagne, incontrati nella vita. La frammentarietà è però solo apparente, c'è un tema dichiarato che unifica il materiale narrativo e le riflessioni di tipo saggistico che lo commentano, "il cammino di ogni speranza", come cantava Caterina Caselli, il cammino del narratore che va e che cerca non risposte, ma domande, il cammino delle persone che conosce. Anche l'apparente stasi dell'eremo, della preghiera e della meditazione, è cammino, ricerca, opera. Con l'azione e con l'esempio tutti piantano semi, prospettano un mondo più giusto e più bello. C'è un rischio, che il libro risulti la variante religiosa della "terra dei cachi", che l'esaltazione delle buone azioni, delle piccole solidarietà, degli esempi di santità, finisca per essere alibi ed evasione, che si accetti come un dato di fatto l'oppressione, la violenza, il cinismo, la menzogna. Così non è. La ricerca di Dio, del Cristo in noi e nel mondo non è mai pacificazione della coscienza nel libro di Borgognoni, non è mai oppio, non cancella dubbi ed inquietudini, non esclude, anzi richiede indignazione, impegno lotta.

La religiosità che è componente fondamentale del libro non è pertanto confessionale, ma problematica, aperta a contaminazioni. A questa funzione assolvono le tante e varie citazioni d'autore che corredano il testo.

Il narratore respinge tuttavia l'etichetta di "cattocomunista" per il carattere utopistico che ha acquisito, così come quelle di "cristiano" e "comunista", per ragioni diverse marchiate in negativo della storia. "Socialista" preferisce definirsi ed essere definito, nonostante Craxi, perché gli pare che la parola esprima meglio la condanna dell'ingiustizia e dello sfruttamento, l'aspirazione a una società più giusta e solidale, la volontà di edificarla fin da adesso, pur nella consapevolezza dello scarto tra il progetto di una trasformazione radicale ed il piccolo riformismo cui la contingenza obbliga.

Il libro, dunque, benché io sia di quelli che preferiscono la rappresentazione letteraria del negativo e, come Bakunin, sopprimerei dio anche se esistesse, a me è piaciuto e credo possa piacere ad altri lettori, perché riesce a parlare di bontà e di moralità senza risultare buonista, moralistico o predicatorio. Ci sono peraltro parole che rinnovano un comune sentire: "...mi viene quasi da vomitare in questi giorni a leggere i nostri quotidiani. Un vomito nervoso, una nausea della piccola politica assunta ormai a dosi letali. Non si riesce più a distinguere nulla e le ricette sono quasi le stesse in ogni cucina...". Si tratta forse di ovvietà per tante persone di sinistra disgustate dal mondo in cui viviamo e che non riescono a trovare risposte nelle politiche politicanti. Ecco perché scritte da un presidente di una provincia queste parole risultano più significative, come significativo è il messaggio che le accompagna: non arrendersi.

ne di un uomo poliedrico, attento e curioso; l'esempio di una Terni civile, colta che forse oggi non esiste più.

*Les prepositions: Cahier pour italophones*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli, 1995 (Collana Università degli Studi di Perugia)

La recensione di un libro di testo universitario, un esercizio per la precisione, è ovviamente un fatto eccezionale per il nostro giornale, ed è in gran parte un pretesto. Annette Bossut, l'autrice de "Les prepositions" è stata in vita amica ospitale di tanti redattori, collaboratori e soci di micropolis, e abbiamo pensato che presentare una delle sue opere fosse il modo migliore per ricordarla a pochi giorni dalla sua scomparsa. Annette, studiosa di letteratura francese, con molti agganci in Umbria, ove a lungo ha insegnato, si è interessata con specifici saggi, della presenza dell'Umbria e del mito francescano nella letteratura francese e catalana. da studiosa di linguistica, si è occupata soprattutto di dialettologia e di didattica delle lingue straniere. Questo suo ultimo lavoro, dedicato agli italofofoni, è una raccolta di esercizi sull'uso delle preposizioni francesi teso a correggere i principali equivoci che nascono dalla sovrapposizione. è un libro scritto per gli studenti universitari, ma chi lo recensisce lo ha trovato estremamente utile e chiunque voglia conoscere meglio la lingua francese soprattutto nell'attività della traduzione letteraria e poetica. Anche un libro come questo, tecnico, può dunque giovare ad una migliore conoscenza reciproca fra le culture.